

# STORIA ECONOMICA

*ANNO IX (2006) - n. 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO IX (2006) - n. 1

## ARTICOLI E RICERCHE

- A.M. BERNAL, *Mercato e spazio urbano a Siviglia dopo la scoperta dell'America* pag. 1
- F. DANDOLO, *Alle origini delle relazioni industriali dell'Italia repubblicana. La Confindustria e gli accordi sindacali del '45-46* » 27
- M. GIAGNACOVO, *Prime note sul commercio del guado nel basso Medioevo. Il problema dei costi della commercializzazione e il contributo della documentazione aziendale* » 71
- J.L. MORENO, *La trasmissione patrimoniale della piccola proprietà terriera nelle campagne occidentali della provincia di Buenos Aires nel periodo di transizione 1800-1870: uno studio sulle reti familiari* » 93

## NOTE E INTERVENTI

- L. DE MATTEO, *Le economie del Mediterraneo. Il Rapporto ISSM-CNR 2005* » 119
- E. RITROVATO, *Un capitolo nella storia della Società di Navigazione a Vapore «Puglia»: l'emigrazione transoceanica di fine Ottocento* » 125

## STORIOGRAFIA

- P. TACHELLA, *Temi e questioni di storia economica dell'Albania dalla dominazione ottomana al crollo del comunismo. Una rassegna bibliografica* » 139

## RECENSIONI

- A. CLEMENTE, *Il mestiere dell'incertezza. La pesca nel golfo di Napoli tra XVIII e XX secolo*, Guida, Napoli 2005 (G. Langella) » 179

- M.C. ERMICE, *Le origini del Gran Libro del debito pubblico del Regno di Napoli e l'emergere di nuovi gruppi sociali (1806-1815)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Arte tipografica editrice, Napoli 2005, (F. Dandolo) » 181
- L. GALLINO, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2005 (A. Clemente) » 183
- F. PETRINI, *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea 1947-1957*, Franco Angeli, Milano 2005 (F. Dandolo) » 186
- G.J. PIZZORNI (a cura di), *L'industria chimica italiana nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2006 (G. Farese) » 190
- P.A. TONINELLI, *Industria, Impresa e Stato. Tre saggi sullo sviluppo economico italiano*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2003 (F. Dandolo) » 192

ALLE ORIGINI DELLE RELAZIONI INDUSTRIALI  
DELL'ITALIA REPUBBLICANA.  
LA CONFINDUSTRIA E GLI ACCORDI SINDACALI  
DEL '45-46

*Premessa*

Le relazioni industriali sono oggi un tema di cruciale attualità. Nelle società capitalistiche il loro apporto è considerato determinante nel tentativo di dirimere i contrasti tra capitale e lavoro. Si parla così di un sistema delle relazioni industriali, indicando con questa espressione l'insieme di norme, metodi, attori e processi che ne sono organicamente coinvolti<sup>1</sup>. Ma allo stesso tempo è un dato incontrovertibile che questo sistema sia il frutto di una definita evoluzione storica, che sebbene mostri tratti comuni e palesi correlazioni all'interno del mondo capitalistico, assume una peculiare fisionomia quando l'analisi si addentra nelle singole realtà nazionali. In questa prospettiva, l'Italia esercita un ruolo di assoluta rilevanza, tanto da divenire a livello internazionale un modello per altre nazioni che di recente sono divenute protagoniste di un robusto processo di sviluppo economico.

Sono vari gli elementi che hanno reso la storia delle relazioni industriali del nostro Paese ricca e articolata: senza dubbio la presenza di un forte movimento di lavoratori sindacalizzato largamente condizionato dall'ideologia marxista è stato un fattore decisivo al fine di sollecitare i datori di lavoro ad attrezzarsi e coalizzarsi stabilmente. In tal modo è stato più agevole rinunciare a due ostacoli che di solito si frappongono nel dare vita a un proprio sindacato di rappresentanza: l'individualismo che spesso caratterizza l'operato degli industriali, e la fisiologica divergenza di interessi che si riscontra quando si tratta di raffigurare in un'unica organizzazione confederale le varie

<sup>1</sup> G. BAGLIONI, *Il sistema delle relazioni industriali in Italia: caratteri ed evoluzione storica*, in G.P. CELLA e T. TREU, *Le nuove relazioni industriali*, il Mulino, Bologna 1998 (1ª edizione 1982), p. 14.

articolarzioni dell'attività imprenditoriale nel suo complesso<sup>2</sup>. Una volta che si sono superate queste difficoltà con la nascita della Confederazione Generale dell'Industria Italiana – avvenuta nel 1910 ma che ha assunto una fisionomia nazionale a partire dal 1919 con il trasferimento della sede centrale da Torino a Roma – si sono poste le basi per un confronto permanente e qualificato. L'intento basilare perseguito dalle due parti – sebbene tutt'altro che agevole da conseguire – è di affrontare i tipici conflitti tra capitale e lavoro che sorgono all'interno delle fabbriche al fine di rapportarli su una base eminentemente dialogica. In questa dialettica, dai toni a volte assai accesi e bruschi tali da rivelare una volontà ferrea nel difendere le proprie ragioni, la trattativa è stata comunque identificata come la procedura fondamentale, nell'ambito di una contrattazione di tipo prevalentemente collettivo, per evitare lo scontro di interessi assai diversificati e dunque molto complessi da armonizzare. Essa è così divenuta la sede privilegiata in cui i contraenti presentano le loro piattaforme, nello sforzo di trovare dei punti in comune, fino a giungere – quando gli esiti sono positivi – alla formulazione di un accordo sottoscritto dai delegati sindacali di entrambi i fronti e a cui tutti gli iscritti devono conformarsi.

Nel tempo questa strada è divenuta pressoché obbligata: d'altronde è un dato pressoché scontato che la contrapposizione, se non è affrontata e ricondotta a un apposito tavolo negoziale, può causare una lunga e rischiosa paralisi dell'apparato industriale. E sugli arresti della produzione, per comparti e ancora di più nella sua interezza, la storia ha senz'altro molto da insegnare. Non a caso le relazioni industriali regolate mediante lo strumento della contrattazione sono state definite – soprattutto alla luce degli eventi determinatisi durante il Novecento – come un tratto basilare nel modo di disciplinare e incrementare la produzione<sup>3</sup>. Ma in realtà nel tempo le relazioni si sono dilatate sempre più, essendo chiamate ad assolvere aspetti via via crescenti e di indubbio interesse, tanto da divenire ormai imprescindibili. Infatti, partendo dalle variabili specificatamente economiche (salari, inflazione, prezzi, produttività), esse hanno abbracciato altre rilevanti questioni, quali il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche, la salvaguardia dell'ambiente, la solidarietà con i lavoratori

<sup>2</sup> L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione. Le organizzazioni degli imprenditori: la Confindustria in prospettiva comparata*, Angeli, Milano 1990, p. 29.

<sup>3</sup> G. BERTA, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in *Storia d'Italia Annali 15. L'Industria*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, Einaudi, Torino 1999, p. 997.

«precari», e dunque con coloro che sindacalmente sono più vulnerabili e marginali. Nel nostro Paese questi aspetti sono ormai entrati stabilmente a far parte – seppure ancora con qualche resistenza e opposizione – nel dialogo fra le due parti: in questa ottica le relazioni industriali sono divenute uno strumento essenziale nel collegare l'idea dello sviluppo economico a finalità ben più ampie e articolate rispetto a quelle iniziali, giungendo a indicare una definita scala di valori da perseguire. Così i rapporti di natura sindacale escono dai confini – ormai ritenuti angusti – delle realtà produttive che ne sono direttamente coinvolte e ambiscono a determinare sostanziali ricadute sull'intera società.

In Italia una fase storica in cui emerge in modo nitido la necessità di adottare tempestivamente il negoziato come strumento idoneo al fine di affrontare le dirimenti questioni sindacali in corso è identificabile nell'immediato secondo dopoguerra. L'urgenza è data dalla priorità di dovere ricostruire materialmente e moralmente il Paese uscito duramente provato dal conflitto e dalle pesanti privazioni e vessazioni subite nel corso del ventennio fascista. Si è pertanto in presenza di un periodo fondante per la nostra democrazia, cui anche le associazioni di rappresentanza dei lavoratori e del padronato sono chiamate a fare la loro parte soprattutto nell'intento di rimettere in moto l'apparato produttivo del Paese<sup>4</sup>. Il senso di responsabilità è ulteriormente accresciuto dalla comune percezione di agire in una fase profondamente nuova rispetto al recente passato: infatti se durante il regime fascista – e in particolare dal 1925 in poi – le organizzazioni di rappresentanza perdono la loro autonomia e sono direttamente sot-

<sup>4</sup> Ai fini di un'essenziale e per nulla esaustiva bibliografia sulla vasta e diversificata letteratura su questi anni cruciali della storia economica italiana cfr. P. BARUCCI, *Ricostruzione, programmazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, il Mulino, Bologna 1978; AA.Vv., *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, a cura di J.S. WOOLF, Laterza, Bari 1974; C. DANEI, *La politica economica della ricostruzione, Italia 1945-49*, Einaudi, Torino 1975; P. SARACENO, *Intervista sulla ricostruzione 1943-1953*, a cura di L. VILLARI, Laterza, Bari 1977; B. BOTTIGLIERI, V. CASTRONOVO, I. CIPOLLETTA, G. DE RITA, *L'Italia della ricostruzione*, Sipi, Roma 1994; G. MORI, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il «secondo miracolo economico» (1945-58)* in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1, Einaudi, Torino 1994, pp. 131-230; più specificatamente in ambito di relazioni industriali è basilare il riferimento a S. ZANINELLI (a cura di), *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, Angeli, Milano 1981; cfr. anche F. PESCHIERA (a cura di), *Sindacato, industria e Stato nel dopoguerra. Storia delle relazioni industriali dal 1943 al 1948*, 2 voll., Le Monnier, Firenze 1976.

toposte al rigido controllo dello Stato, ora, invece, si agisce in un quadro politico e sociale profondamente rinnovato, che in primo luogo assicura il rispetto della libertà di associazione e delle basilari regole della dialettica sindacale. La sfida, dunque, assume una particolare pregnanza, divenendo nuovamente centrale negli assetti organizzativi degli enti di rappresentanza sindacale che si vanno formando in quel periodo al cui centro vi è la base volontaristica dell'adesione e l'esigenza di dare vita a un'azione che per essere collettiva doveva essere allo stesso tempo coesa ed affidabile. Di certo, le ostinate e ripetute polemiche alimentate dalla presenza di ideologie che si antepongono deliberatamente non aiuta a creare nell'immediato un clima costruttivo volto a facilitare un confronto stabile e organico fra le due parti in gioco. Si registra così una palese continuità – o per meglio dire contaminazione – tra questioni politiche e sindacali che condizionano di gran lunga l'evoluzione delle relazioni industriali. L'intreccio, però, se diviene imprescindibile, e non è solo determinato dalla volontà della politica di interferire nelle questioni di natura sindacale. Esso infatti risulta evidente anche quando le due parti prendono atto dell'inconciliabilità delle loro posizioni – il che accade ripetutamente – e ricorrono al governo o ai partiti, assegnandogli l'indispensabile funzione di mediazione e di composizione dei contrasti. Eppure, come a livello politico ciò che unisce prevale su ciò che divide<sup>5</sup>, anche sul versante sindacale si compie la «fatica» di ricercare fattivamente soluzioni e strategie idonee – frutto di laboriosi compromessi rispetto alle contrapposte posizioni di partenza. La sollecitazione di fondo che induce a compiere con determinazione la ricerca di un accordo è la consapevolezza che questa sia l'unica strada realisticamente praticabile nello sforzo di fare uscire la nazione dalla complessa situazione emergenziale del dopoguerra.

Tale elemento emerge con chiarezza dalla documentazione che sarà utilizzata in questa sede: pur essendo le fonti prevalentemente di parte perché riflettono il susseguirsi di posizioni maturate in ambito confindustriale nel corso delle trattative sindacali, si delinea costantemente la volontà di evitare una traumatica rottura su questioni fondamentali

<sup>5</sup> Anche in questo caso non è possibile in questa sede riportare la vasta e stratificata letteratura che vi è sull'argomento; pertanto si cita, a puro titolo esemplificativo, il volume di A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 9-25, che ben sintetizza l'accordo tra i principali partiti nel corso dei lavori della Costituente, soprattutto nell'ambito della Commissione dei Settantacinque.



– quali il carovita e i licenziamenti – nello sforzo di contribuire alla rinascita del Paese mediante l'elaborazione di un progetto in grado di far convivere interessi – che se non governati – risulterebbero aspramente conflittuali fra loro. Ed è proprio su come e quando questa volontà va affiorando da entrambe le agenzie di riferimento – malgrado le tante difficoltà e i forti contrasti nell'affrontare i singoli problemi determinati dalla complessa congiuntura post-bellica – che costituisce il canovaccio della vicenda che in seguito si ricostruirà.

### 1. *La ricostituzione della Confindustria*

Nell'ultima parte del conflitto mondiale la Confindustria visse una fase particolarmente travagliata<sup>6</sup>. Già con lo sbarco nell'estate del 1943 i comandi delle forze armate anglo-americane decretavano con appositi bandi – man mano che risalivano la penisola – lo scioglimento di tutte le organizzazioni sindacali create dal regime fascista o che erano state assorbite dal fascismo. Fu dunque consequenziale che anche le unioni fasciste degli industriali ne fossero immediatamente colpite a causa della loro organicità nei confronti del regime<sup>7</sup>. Allo stesso tempo si autorizzava l'istituzione di nuove associazioni a condizione che rispondessero alla volontà liberamente espressa degli interessati. Tale determinazione nel dare vita a nuovi soggetti di rappresentanza degli industriali si manifestò con una certa celerità, anche perché fortemente sollecitata dall'esigenza di avviare a soluzione le questioni di carattere produttivo che si manifestavano nei territori dell'Italia meridionale definitivamente liberati dalla presenza delle truppe naziste. In questi contesti gli industriali premevano affinché le imprese da essi dirette – il più delle volte uscite gravemente danneggiate e occupate per fini bellici dalle truppe alleate – ritornassero in loro pieno possesso al fine di riprendere nel più breve tempo possibile le ordinarie attività. Ma questa era una questione che seppure con diversa intensità era avvertita come una priorità anche dalle autorità governative locali e dai sindacati dei lavoratori che si andavano riorganizzando. Si sperava che

<sup>6</sup> Su questo periodo cfr. L. MATTINA, *Gli industriali e la democrazia. La Confindustria nella formazione dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 1991; G. RAIMONDI, *La Confederazione Generale dell'Industria Italiana*, in F. PESCHIERA (a cura di), *Sindacato, industria*, cit., pp. 249-322.

<sup>7</sup> F. DANDOLO, *Interessi in gioco. L'Unione degli industriali di Napoli tra le due guerre*, Guida, Napoli 2005, pp. 168.

con la ripresa dell'attività industriale si potesse affrontare il gravissimo disagio sociale avvertito dalle popolazioni appena uscite da un conflitto lungo e drammatico. Così nelle zone sotto il controllo degli alleati si crearono comandi ed uffici regionali e provinciali del lavoro, con l'incarico di affrontare i fondamentali problemi posti dalla congiuntura bellica. In particolare tali organismi avevano il compito di agevolare la ricostruzione delle organizzazioni indipendenti del lavoro sul territorio, e avevano prerogative di mediazione e arbitrio. In queste aree risultava dunque essenziale disporre di qualificate rappresentanze di industriali in grado di tutelarne costantemente gli interessi<sup>8</sup>.

Ma le sollecitazioni affinché gli industriali si aggregassero nuovamente attingevano anche da altre motivazioni: tra queste va senz'altro considerata la spinta proveniente dalla tempestiva mobilitazione dei rappresentanti degli operai, che andavano riaprendo gran parte degli organismi sindacali pre-fascisti, nell'intento di elaborare varie strategie per una maggiore attenzione e salvaguardia dei diritti dei lavoratori<sup>9</sup>. Ed era proprio verso la pronta capacità organizzativa dei sindacati di rappresentanza dei lavoratori a destare viva inquietudine<sup>10</sup>: gli industriali temevano che, privi di un'adeguata e stabile delegazione che si impegnasse nelle sedi appropriate a presentare le proprie istanze e a discutere con la controparte, il rischio sarebbe stato di vedere definitivamente compromessa la libertà dell'attività imprenditoriale, prevalendo invece, un indirizzo orientato ad agevolare il controllo operaio delle fabbriche<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> L'esigenza di tutela era particolarmente ravvisata nelle zone in cui gli uffici del lavoro avevano assunto l'iniziativa di costituire commissioni di conciliazione, la cui composizione includeva i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori, mentre la presidenza era affidata a un funzionario degli stessi uffici; cfr. Archivio storico della Confederazione generale dell'industria, Roma (d'ora in poi Asc), *Relazione sull'attività svolta dalla Confederazione dalla sua costituzione (12 settembre 1944) al 31 gennaio 1945*, in *Annuario Confindustriale 1943-44*, CGIL, Roma, p. 15.

<sup>9</sup> A tal proposito cfr. S. ZANINELLI, *Politica e organizzazione sindacale: dal 1943 al 1948*, in Id., *Il sindacato nuovo*, cit., pp. 261-293.

<sup>10</sup> In questa prima fase le preoccupazioni nei confronti dei sindacati erano più volte esplicitate con nettezza: «fin dal suo primo sorgere la Confederazione si è trovata impegnata nella trattazione di problemi di grande importanza ed urgenza nel campo sociale e del lavoro. Si trattava infatti di bilanciare, sul piano sindacale e politico, il peso della Confederazione Generale Italiana del Lavoro»; Asc, in *Relazione sull'attività svolta dalla Confederazione dalla sua costituzione (12 settembre 1944) al 31 gennaio 1945*, in *Annuario*, cit., p. 11.

<sup>11</sup> Il rischio che si concretizzassero forme di controllo operaio, al di là di quello

Pertanto, al fine di poter partecipare nell'ambito delle decisioni comuni che urgeva prendere, si costituirono delle associazioni – per lo più su base provinciale – nell'intento di concorrere a risolvere le numerose vertenze che si andavano profilando. Le questioni preminenti erano quelle di avviare in tempi rapidi la ripresa delle attività mediante la ricostruzione – parziale o totale – degli impianti industriali distrutti e di restituire ai titolari quelli che erano militarmente occupati dalle truppe alleate. Ma sullo sfondo già si imponeva come assai prossima l'esigenza di concordare un piano in grado di contemplare tempi e modalità del più generale e complesso processo di riconversione produttiva<sup>12</sup>.

La fisionomia iniziale di questi sodalizi era molto eterogenea, determinata dalla necessità di dovere rispondere immediatamente a una diffusa esigenza di rappresentanza avvertita da più branche produttive. In questa ottica le prime associazioni appena formatesi erano in genere sotto forma mista, comprendendo al loro interno oltre che gli industriali, anche altre categorie professionali. Si ripeteva così l'esperienza delle origini, quando la nascita delle unioni era accompagnata dal mettere insieme in modo abbastanza indistinto realtà produttive che non erano direttamente riconducibili ad attività di tipo industriale<sup>13</sup>.

che a livello generale era stato concordato attraverso l'accordo Buoizzi-Mazzini del 3 settembre 1943, trovava fondamento da informazioni che giungevano da varie province: «subito dopo la liberazione graduale delle varie zone di territorio, sotto l'influenza dei partiti, le nuove organizzazioni locali dei lavoratori hanno spesso tentato di modificare l'ordinamento della rappresentanza dei dipendenti all'interno dell'azienda, sia innovando nella composizione e nei criteri di elezione delle commissioni interne, sia facendo sconfinare l'azione di tali commissioni (...) Ci è stato segnalato che talune commissioni interne avanzano, contro il testo dell'accordo, eccessive pretese di ingerenza in delicati settori dell'attività aziendale, in particolare per quanto riguarda il sindacato sulle assunzioni e i licenziamenti e i progressi di carriera dei lavoratori»; *ibidem*. D'altronde forti perplessità e sospetti si nutrivano sul comportamento del governo: ad esempio, rispetto alle modalità di concessione delle indennità di carovita si constatava che «al momento in cui la Confederazione si costituiva, il Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro aveva già assunto formale impegno per l'accettazione, sostanzialmente integrale, delle richieste operaie relative alla concessione di una indennità carovita. L'intervento confederale poté quindi esplicarsi solamente nell'ottenere norme di applicazione e di esecuzione che tenessero conto delle esigenze industriali»; *ibidem*.

<sup>12</sup> Asc, *Problemi economici*, in *Annuario* cit., p. 22. In particolare al centro del dibattito vi era il cosiddetto processo di *cannibalizzazione*, già largamente attuato in Inghilterra, quando preso atto delle ingenti distruzioni di stabilimenti industriali dovute alle incursioni aeree, si decisero trasferimenti d'autorità dall'uno all'altro stabilimento del macchinario necessario al fine di rimettere in funzione gli impianti di maggiore interesse per l'economia di quel Paese.

<sup>13</sup> Si veda ad esempio il caso napoletano riportato in F. DANDOLO, *L'associazio-*

Ma come si era già constatato in quella occasione, anche ora balzavano con grande evidenza i limiti che scaturivano da sodalizi rappresentativi incapaci di manifestare un'identità chiara e coerente. Infatti questo tipo di unioni così composite depotenziavano la capacità di rappresentare efficacemente gli interessi industriali, come anche quelli di altre categorie produttive che vi avevano aderito. Il funzionamento adeguato di questi enti era poi impedito dall'incremento sostanziale delle pur consistenti spese relative all'impianto e all'organizzazione del sodalizio di rappresentanza, senza che vi fosse un'adeguata copertura. La forte carenza di queste risorse se da un canto era spiegabile a causa delle oggettive difficoltà finanziarie che gran parte delle unità produttive coinvolte attraversava, dall'altro era associabile allo scarso senso di appartenenza che si generava dal sentirsi scarsamente tutelati all'interno di un'aggregazione priva di un ben delineato indirizzo. Non a caso, una volta che si chiuse la preliminare fase organizzativa, le unioni – anche sulla base di vincolanti indicazioni provenienti dagli uffici centrali della Confindustria – tesero ad accogliere in modo pressoché esclusivo le sole ditte industriali, così come d'altronde cominciarono a fare anche altre categorie professionali<sup>14</sup>.

Sul versante settentrionale della penisola, invece, con la costituzione della Repubblica di Salò, pur non procedendo ad uno scioglimento d'autorità, Mussolini disponeva il trasferimento dell'organizzazione centrale al nord che per le modalità con cui veniva eseguito comportò la cessazione del funzionamento degli uffici centrali «che si ridussero ad un'attività di stralcio e di liquidazione»<sup>15</sup>.

A livello più generale, con la decisione del 4 giugno 1944 assunta all'indomani della liberazione di Roma, le autorità alleate confermarono i provvedimenti già assunti nelle varie zone in precedenza poste sotto il loro controllo. Pertanto si attuò su scala nazionale la cessazione delle attività di tutte le organizzazioni sindacali collegate al

*nismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 17-37.

<sup>14</sup> Il tema fu oggetto di discussione già nel corso della prima riunione di giunta dopo l'assemblea costitutiva del 12 settembre 1944: «i membri chiedono per quanto non si possa legalmente negare ai vari gruppi industriali la libertà di costituirsi in associazioni, di restringerle quanto più possibile per affinità produttiva, e ciò non solo per ottenere maggiore forza di tutela ed una maggiore unicità di indirizzo, ma anche per evitare la ripetizione di una burocrazia pletorica con spesa piuttosto ingente»; Asc, Giunta esecutiva, seduta del 15 settembre 1944.

<sup>15</sup> Asc, *Relazione sull'attività svolta dalla Confederazione*, in *Annuario*, cit., p. 8.

regime fascista, e con questo provvedimento si deliberò la soppressione della Confederazione degli industriali: in tal modo «la complessa organizzazione centrale degli industriali, già arrestata di fatto, cessò di esistere anche di diritto»<sup>16</sup>. In seguito a questa determinazione gli uffici furono requisiti dall'autorità militare o occupati dai partiti politici, si decise il blocco dei fondi disponibili, gli archivi furono sequestrati e gli impiegati furono licenziati.

Gli industriali e l'industria si trovarono così, nello stesso momento, senza locali, senza impiegati, senza mezzi e soprattutto senza quadri dirigenti che potessero assumere la tutela dei legittimi interessi della categoria nell'istante in cui si dovevano affrontare tanti duri ed immediati problemi<sup>17</sup>.

Fin da subito la consapevolezza di ricostituire un'organizzazione centrale di riferimento in grado di rappresentare gli interessi degli industriali italiani si impose con evidenza. L'atto iniziale fu la creazione di un comitato promotore, presieduto dall'ingegnere Fabio Friggeri, che durante il primo governo Badoglio era stato investito della carica di vice-commissario confederale. I compiti eminenti del comitato erano di tutelare gli interessi della categoria e di raccogliere le adesioni delle aziende provenienti dalle regioni liberate e delle associazioni territoriali che andavano via via ricostituendosi. Oltre a Friggeri, vi presero parte Attilio Benigni, Leopoldo Delfino Parodi, Enrico Parisi, e con funzioni di segretario Enrico Bardanzellu<sup>18</sup>. Il lavoro preparatorio si concluse abbastanza rapidamente: in due mesi di attività il comitato provvide a riordinare le file organizzative e a redigere il nuovo sta-

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> Nell'agosto del 1944, tra le prime iniziative del comitato, vi fu quello di istituire un apposito organismo – il Comitato esperti per la ricostruzione dell'industria (C.e.i.) – presieduto dall'ingegnere Cesare Sacerdoti, già membro della Confederazione fascista degli industriali nel 1938, con l'incarico di avviare stretti contatti con le autorità della Commissione alleata e del governo italiano preposte alla ricostruzione. Si provvide poi ad intraprendere un'inchiesta tecnico-statistica volta ad accertare in via preliminare le reali condizioni delle aziende nell'Italia fino a quel momento liberata, i programmi per la ripresa produttiva, e i fabbisogni di materiali, macchinari, materie prime ed energia. Furono molti i problemi che si riscontrarono al fine di riuscire a giungere a una valutazione complessiva dei danni arrecati dal conflitto, sebbene comunque le schede che furono redatte relative soprattutto alle grandi aziende furono utili allorché nel dicembre 1944 la commissione alleata richiese al governo italiano una sollecita presentazione delle liste dei fabbisogni per la ricostruzione al fine di indirizzare la compilazione del piano dei «primi aiuti» da fornirsi dalle Nazioni Unite entro il 1945; Asc, *Problemi della ricostruzione*, in *Annuario*, cit., p. 66-68.

tuto confederale, improntato al principio della libertà di associazione, e della confluenza spontanea nella Confederazione di tutte le organizzazioni sindacali dell'industria. Fu così possibile convocare un'assemblea costitutiva che si tenne a Roma il 12 settembre del 1944 e che vide la partecipazione di 17 federazioni nazionali di categoria, 9 associazioni regionali e 14 provinciali, oltre che di 170 aziende direttamente aderenti<sup>19</sup>. Infine, presero parte ai lavori dell'assemblea anche alcuni imprenditori settentrionali, profughi delle loro regioni di provenienza. L'assemblea approvò il nuovo statuto, riprendendo quasi per intero i principi fondamentali della originaria organizzazione di Gino Olivetti e Dante Ferraris. D'altronde a ulteriore conferma che l'intento fosse quello di riacciarsi alla primitiva esperienza associativa fu la scelta di riprendere la denominazione originaria del 1919 di «Confederazione Generale dell'Industria Italiana»<sup>20</sup>. Alla presidenza fu eletto con voto unanime Fabio Friggeri, così come si provvide alla elezione delle cariche sociali: Giunta esecutiva e collegio dei revisori dei conti. In merito a tali votazioni, Friggeri volle subito precisare che tanto lo statuto, quanto la sua stessa elezione a presidente, come pure quella della Giunta esecutiva, dovessero considerarsi *pro tempore*, nel senso che, non appena tutta l'Italia fosse stata nuovamente unificata e l'organizzazione di rappresentanza degli industriali estesa a tutta la penisola, sarebbe stata convocata una nuova assemblea generale, con la partecipazione dei delegati delle associazioni aderenti in tutta Italia. In quella occasione, tanto il presidente, quanto i componenti della Giunta, si sarebbero presentati dimissionari, in modo da consentire all'assemblea stessa di procedere ad una nuova elezione delle cariche sociali, e di provvedere – se fosse stato ritenuto opportuno dalla maggioranza dei presenti – di procedere anche a modifiche dello statuto sociale<sup>21</sup>.

All'indomani di questa delicata fase costituente, le questioni che attendevano un'immediata risposta erano di assoluta rilevanza. A tal proposito Friggeri osservava:

I compiti della Confederazione aumentano di giorno in giorno, di ora in ora. Sono compiti di carattere sindacale, economico, di ricostruzione, per i quali il

<sup>19</sup> Fra queste non vi era ancora l'Unione degli industriali romani; Asc, Giunta esecutiva, seduta del 15 settembre 1944.

<sup>20</sup> Asc, *Relazione sull'attività svolta dalla Confederazione*, in *Annuario*, cit., pp. 9-11.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 13. Tali intenzioni Friggeri le ribadì in più occasioni nel corso delle riunioni di giunta.

governo avverte la necessità di continui contatti con la Confederazione, per esserne consigliato e per affidarle incarichi. Tutto ciò richiede un rafforzamento degli organi direttivi federali<sup>22</sup>.

La questione più scottante era senz'altro la presenza dei commissari nelle aziende. Il governo, infatti, con un decreto aveva estromesso i dirigenti delle imprese ritenuti gravemente compromessi con il fascismo, provvedendo alla nomina di funzionari che fino a quel momento erano stati esterni alle imprese in cui si insediavano. I dirigenti confindustriali manifestarono fin da subito contrarietà nei confronti di questo provvedimento: in particolare contestavano il principio della generalità, ritenendo invece che si dovesse procedere «soltanto in casi eccezionalissimi e tassativamente indicati», da cui risultava la collaborazione organica e continuativa degli industriali con il passato regime<sup>23</sup>. Con il trascorrere dei mesi era inevitabile, dunque, che il malumore di cui si faceva apertamente portavoce il presidente Friggeri fosse assai diffuso fra gli industriali: «poiché mettere dei commissari a capo di imprese private significa appunto scompagnarle, far perdere il credito, togliere al capo ogni prestigio, ogni autorità»<sup>24</sup>. L'altra questione fondamentale individuata dagli industriali in questo periodo iniziale era la derequisizione degli stabilimenti dell'Italia meridionale fino a Roma. Con la progressiva risalita degli alleati verso le regioni centrali e settentrionali accadeva sempre più frequentemente che importanti impianti continuavano a essere occupati «solo da qualche camion, senza nessuna ragione apparente, senza nessuno scopo»<sup>25</sup>. Pertanto, se inizialmente tali occupazioni erano state giustificate dall'esigenza di utilizzare tutte le strutture produttive ancora funzionanti per fini esclusivamente bellici, ora che le varie zone non erano più coinvolte dai combattimenti risultava del tutto ingiustificato continuare a occupare permanentemente vaste aree produttive, che invece potevano essere sgombrate e restituite alle loro tradizionali attività. Su tale questione, la posizione assunta da Friggeri era particolarmente ferma ed esplicita: egli osservava che l'obiettivo prioritario dovesse essere quello di riconsegnare ai legittimi proprietari le aziende, al fine di evitare la progressiva paralisi cui stava andando incontro un consistente numero di

<sup>22</sup> Asc, Giunta esecutiva, seduta del 20 febbraio 1945, questioni organizzative.

<sup>23</sup> Asc, *Problemi economici*, in *Annuario*, cit., p. 23.

<sup>24</sup> Asc, Giunta esecutiva, seduta dell'8 e 9 febbraio 1945, *Discorso del presidente Friggeri*.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

aziende, spesso dirette da militari incompetenti, che avevano forti difficoltà a farsi capire a causa della mancata conoscenza della lingua, ma che soprattutto non capivano la psicologia nel modo di relazionarsi al lavoro da parte degli operai italiani. Anzi, all'interno della Confederazione maturava sempre più la convinzione di inviare al seguito delle truppe dirette verso le regioni settentrionali propri rappresentanti con il compito di dare precise indicazioni e suggerimenti ai comandi delle forze alleate proprio al fine di evitare i problemi che si erano verificati per le altre aree.

Ma nell'immediato un problema si imponeva sugli altri: ricostruire una rete costante di rapporti in grado di dare alla neonata associazione una fisionomia di rappresentanza degli interessi industriali oltre che formale, anche sostanziale. Si ravvisava sempre più il rischio che l'assenza di continui rapporti potesse far venir meno la centralità della Confederazione, attraverso una scomposizione dell'unitarietà delle iniziative da determinare e perseguire. Giungevano infatti notizie di «atteggiamenti di eccessiva condiscendenza e diciamo pure di debolezza» da parte di aziende che sotto il peso di pressioni politiche e sindacali, aderivano a singoli accordi, mettendo così in crisi il principio della generalità delle intese da conseguire<sup>26</sup>. Né d'altronde era semplice la scelta della strategia da intraprendere: un atteggiamento meramente orientato a reprimere e sanzionare questi patti si sarebbe prestato «alla facile accusa verso gli organi centrali di voler rinnovare metodi autoritari e coercitivi che furono propri del passato ordinamento sindacale»<sup>27</sup>. Occorreva dunque prontamente ribadire l'esigenza che la Confederazione si affermasse fin dall'inizio come un organismo di rappresentanza dell'intera realtà industriale italiana. Pertanto nel corso delle prime riunioni di Giunta Friggeri ribadì in più occasioni che l'organizzazione di rappresentanza intendeva tutelare con la stessa intensità e in modo globale gli interessi di tutti gli industriali, sia della grande che della piccola e media impresa, come anche dell'area geografica di appartenenza. Inoltre, l'attenzione iniziale era rivolta al tessuto produttivo del Mezzogiorno d'Italia, uscito fortemente prostrato dal conflitto, nell'auspicio che si potesse imprimere una svolta capace di contribuire alla rinascita economica, morale ed intellettuale del Paese<sup>28</sup>. Non a caso nell'assegnare le cariche più importanti, Friggeri osservò esplicitamente che si dovesse tenere conto della diversità delle

<sup>26</sup> Asc, *Relazione sull'attività svolta dalla Confederazione*, in *Annuario*, cit., p. 20.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.



varie regioni al fine di fare sì che tutti gli interessi potessero essere adeguatamente rappresentati. Pertanto nominò vice presidenti della Confederazione gli ingegneri Cesare Sacerdoti e Nicola Rivelli, rappresentanti rispettivamente dell'area settentrionale e meridionale del Paese<sup>29</sup>. Ciò che dunque premeva in questa prima fase era l'esaltazione dello spirito unitario dell'industria, proprio per combattere le palesi deficienze di organizzazione, al fine di affrontare le impellenti difficoltà di natura strutturale, quali la mancanza di un'adeguata rete infrastrutturale, la forte carenza di materie prime, l'esigenza di avviare una riconversione da un'economia di guerra a un'economia di pace all'interno di uno Stato che dal punto di vista generale conosceva una radicale trasformazione dei propri assetti attraverso il passaggio da una forma monarchica e totalitaria a una repubblicana e democratica.

In questa prospettiva – la cui realizzazione concreta era ancora in larga parte da precisare – i dirigenti da un canto presero contatto con le organizzazioni industriali territoriali e di settore che si erano costituite in quel periodo, evitando di imporre nell'immediato una strategia che a tutti i costi doveva essere seguita; dall'altro si poneva l'inderogabile esigenza di attuare iniziative volte a facilitare il ricongiungimento con le regioni settentrionali del Paese. In particolare per queste ultime zone si nutrivano vivissime preoccupazioni: esse accoglievano gran parte dell'intero apparato produttivo italiano, sicché il timore era che le industrie potessero essere irreparabilmente danneggiate da bombardamenti aerei e da sabotaggi compiuti dai tedeschi. Furono queste fasi seguite con grande apprensione dai dirigenti della nuova Confindustria:

Gravi, urgenti, erano i problemi da risolvere nelle province già liberate, ma ancora due terzi dell'apparecchiatura industriale italiana erano nelle mani nemiche, lavoravano – loro malgrado – sotto il controllo nemico (...) Era in quei tempi – indimenticabili – che, con tutti i mezzi e anche per radio, la Confederazione faceva appello agli industriali, ai dirigenti, ed alle maestranze del Nord, affinché difendessero fermamente i loro impianti, anche resistendo alle demagogiche seduzioni dei falsi apostoli della sedicente repubblica<sup>30</sup>.

La presidenza Friggeri inoltre provvide alla costituzione degli uffici e varò un piano di finanziamento dell'ente, che prevedeva le modalità e i tempi di pagamento delle quote che avrebbero dovuto cor-

<sup>29</sup> Asc, Giunta esecutiva, seduta del 20 febbraio 1945, questioni organizzative.

<sup>30</sup> Asc, Giunta esecutiva, seduta dell'8 e 9 febbraio 1945, *Discorso del presidente Friggeri*.

rispondere gli aderenti. Quest'ultimo aspetto era di assoluta centralità per dare solidità alla vita associativa: l'importanza derivava dall'urgenza di trovare una soluzione immediata e dalla simultanea necessità di definire un sistema che, sostituendosi a quello soppresso del contributo obbligatorio regolato dalla legge del 3 aprile 1926, assicurasse su basi volontaristiche un gettito tale da assicurare le possibilità di funzionamento degli uffici confederali. La determinazione delle quote era inoltre resa complessa dalla sostanziale mancanza da parte della Confederazione di dati aggiornati sulla situazione organizzativa delle singole associazioni aderenti: pertanto fin da subito fu creata un'apposita commissione, con l'incarico di proporre adeguate soluzioni<sup>31</sup>.

Allo stesso tempo ripresero le riunioni della giunta esecutiva confederale, anche se le attività furono abbastanza diradate: negli ultimi mesi del 1944 si tennero soltanto tre riunioni a causa delle ripetute difficoltà che i componenti di altre città avevano di giungere e risiedere a Roma per partecipare ai lavori dell'ufficio<sup>32</sup>. In particolare nel corso della seduta di settembre fu ampiamente discusso il tema su come reperire nell'immediato fondi affinché l'organizzazione potesse svolgere le sue funzioni. Paolo Emiliani, capo dell'ufficio della ragioneria confederale, evidenziò che le difficoltà erano dovute alla limitatezza delle attività delle associazioni territoriali, mentre vari comparti industriali erano fermi a causa dei danneggiamenti bellici o perché privi, di materie prime. Fu così deciso di costituire in seno alla giunta una commissione con l'incarico di accertare il preventivo di spesa occorrente e le possibilità finanziarie per farvi fronte<sup>33</sup>. In realtà la que-

<sup>31</sup> Asc, *Relazione sull'attività svolta dalla Confederazione*, in *Annuario*, cit., p. 10.

<sup>32</sup> Vi continuarono a essere problemi a partecipare anche nel corso del 1945, anche se il numero delle riunioni andò intensificandosi. Ad esempio, nell'aprire i lavori della seduta del 20 febbraio 1945, Friggeri premetteva che per l'incalzare degli avvenimenti non era stato possibile convocare i membri della giunta con il regolare preavviso di 15 giorni. D'altronde questa annotazione forniva il pretesto per considerazioni più ampie: «il presidente rileva che i compiti della Confederazione aumentano di giorno in giorno, anzi di ora in ora. Sono compiti di carattere sindacale, economico, di ricostruzione, per i quali il governo avverte la necessità di continui contatti con la Confederazione, per essere consigliato e per affidarle incarichi. Tutto ciò richiede un rafforzamento degli organi direttivi confederali. La Confederazione è tenuta a partecipare contemporaneamente a diverse riunioni di commissioni nelle quali si dibattono problemi che, per un aspetto o per l'altro, interessano le categorie industriali; Asc, Giunta esecutiva, seduta del 20 febbraio 1945.

<sup>33</sup> Asc, Giunta esecutiva, seduta del 15 settembre 1944, questioni organizzative. Il comitato era costituito da Giacomo Peroni, Attilio Benigni, Francesco Saccà, Battista Bardanzellu, Roberto Dodi, Paolo Emiliani.

stione rimase a lungo insoluta, tanto che in assenza di un organico piano contributivo, si dovette ricorrere a prestiti.

Sempre in questa fase iniziale, l'attività degli organi confederali si soffermò sull'istituzione di una consulta nazionale e sull'intensificazione dei rapporti con le associazioni aderenti. L'assemblea, poi, completò il sistema organizzativo attraverso l'adesione delle associazioni sorte nel nord e costituì gli organi sociali. Provvide, infatti, alla nomina del presidente nella persona di Angelo Costa, dei quattro vicepresidenti (Eugenio Rosasco, Marco Claudio Segré, Nicola Rivelli e Danilo De Micheli), del collegio dei revisori dei conti, di un comitato provvisorio con le funzioni di assistere la presidenza in luogo della giunta e di approntare la redazione definitiva dello Statuto. Nel frattempo la Confederazione aveva assunto una fisionomia decisamente più solida e articolata. Al primo gennaio 1946 vi aderivano 87 associazioni territoriali: di esse 75 avevano fatto pervenire agli uffici centrali dati completi con un totale di 58.365 ditte e 1.806.805 dipendenti<sup>34</sup>. Sebbene l'artigianato si fosse distaccato dando vita a un'autonomia confederazione<sup>35</sup>, la piccola industria aveva un ruolo di assoluto rilievo, di cui bisognava assolutamente tenere conto nell'elaborare le strategie di tipo sindacale. Non si disponeva di cifre sicure, ma era un dato acclarato che queste realtà produttive occupavano il primo posto per numero di imprese<sup>36</sup>. Il timore – particolarmente diffuso fra i dirigenti confindustriali – era che non sarebbero riuscite a resistere all'urto della riconversione che ormai si imponeva. Pertanto il problema che nell'immediato il nuovo presidente doveva risolvere era di conciliare le esigenze di queste realtà spiccatamente ramificate sul territorio nazionale con quelle più ampie<sup>37</sup>. Era un compito che co-

<sup>34</sup> Asc, *La Confederazione nelle sue origini, nei suoi sviluppi e nella sua struttura attuale*, in *Annuario Confindustriale 1947*, stabilimento tipografico Failli, Roma, p. 246.

<sup>35</sup> La Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano, cui avevano concorso tutte le sezioni dell'artigianato esistenti presso le associazioni territoriali dell'industria; Asc, *Problemi generali e dell'organizzazione*, in *Annuario cit.*, p. 255

<sup>36</sup> Sulla base dei dati comunicati dalle associazioni territoriali, le ditte con meno di 100 dipendenti rappresentavano il 95,3% del totale, quelle con oltre 100 e meno di 250 dipendenti il 3%, e quelle con oltre 250 unità lavorative l'1,7%; il complesso dei dipendenti del primo gruppo rappresentava il 38,4% del totale, quello del secondo gruppo il 14,9%, e il terzo costituiva il 46,7%, Asc, *La Confederazione nelle sue origini* in *Annuario cit.*, p. 246.

<sup>37</sup> Di questi temi se ne parlava diffusamente negli Annuari: «fra tutte le attività della Confederazione quella che nel modo più sostanziale e razionale giova alle sorti delle piccole imprese, rimane pur sempre l'opera di difesa e ripresa del complesso delle attività industriali del Paese (...) È, però, anche vero che alla soluzione dei pur

munque si preannunciava particolarmente arduo: a partire dal 1947, con la nascita della Confederazione delle associazioni delle piccole industrie (Confapi) fu sempre più palese «la ribellione delle piccole imprese» che si manifestò nel sensibile calo di adesioni, soprattutto nell'area più industrializzata del Paese<sup>38</sup>. Di fronte a questa composita realtà associativa e in risposta alle principali istanze e sfide che da esse promanavano, si innestò la direzione di Angelo Costa nell'ambito delle relazioni industriali della Confindustria, compito che proseguì per dieci lunghi anni<sup>39</sup>.

comuni quotidiani problemi le piccole imprese non potendo acudirle con mezzi paragonabili a quelli di cui dispongono le maggiori, la Confederazione deve andare loro incontro con viva e operante comprensione delle loro esigenze: anche perché dall'armonico quadro delle forze industriali che il Paese si è forgiato in circa un secolo di intelligente e appassionato lavoro, il massimo rendimento non può aversi se non dal pieno concorso di tutti gli elementi che lo compongono, indipendentemente dalle loro dimensioni aziendali»; Asc, *Problemi generali e dell'organizzazione*, in *Annuario* cit., p. 256.

<sup>38</sup> L. MATTINA, *Gli industriali e la democrazia*, cit., pp. 81-87.

<sup>39</sup> Non potendo in questa sede soffermarsi sulla complessa personalità di Angelo Costa, si daranno soltanto alcune brevi notizie biografiche. Angelo Costa fu presidente di Confindustria tra il 1945 e il 1955 e poi nuovamente tra il 1966 e il 1970. Nacque a Genova il 18 aprile 1901 da Federico e Beatrice De Ferrari. Terzo di sette figli, crebbe in una famiglia cattolica di antiche tradizioni mercantili. Intraprese gli studi presso l'istituto Arecco, per poi laurearsi con il massimo dei voti in Scienze economiche e sociali presso la Scuola superiore di commercio dell'Università di Genova. Nel maggio 1928 si sposò con Giuseppina Musso, dalla quale ebbe nove figli. Iniziò a lavorare nella ditta di famiglia, «G. Costa fu Andrea», dedita all'importazione di olii, prevalentemente dal Mediterraneo orientale, e alla sua successiva riportazione. La restrizione dei commerci e le scelte protezionistiche degli anni trenta misero a dura prova le possibilità di sopravvivenza della ditta, segnando profondamente Costa e rafforzandone gli orientamenti liberisti. L'impronta solidaristica e cattolica della famiglia fu decisiva nella sua formazione tanto quanto quella mercantile e imprenditoriale. Da quest'ultima, infatti, l'attenzione – come presidente di Confindustria – per le realtà imprenditoriali medie e piccole (fu solo la definitiva scelta armatoriale, sorta inizialmente dalla necessità di possedere i mezzi con cui effettuare i commerci, a fare della «Costa» una grande impresa); e di qui, ancora, la capacità di rappresentare – al momento della sua elezione come presidente di Confindustria – un ottimo punto di equilibrio tra le realtà piccole, medie e grandi del tessuto industriale italiano; cfr. G. FIOCCA, *Quaranta anni di Confindustria. Economia e società nei discorsi dei presidenti*, Il Sole 24 ore, Milano 1989 pp 4-26; M. ABRATE, *La politica economica e sindacale della Confindustria*, in S. ZANINELLI, *Il sindacato nuovo*, cit., pp. 456-464; C. CASSANI, P. CRAVERI, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, vol. XXX, dicembre 1984; si vedano poi in particolare i volumi A. COSTA, *Scritti e discorsi*, 3 voll., a cura di F. Mattei, Angeli, Milano 1980; Id., *Etica e impresa*, Erga, Genova 2002; Id., *L'imprenditore, il mercato e la religione. Pensieri liberali*, Armando, Roma 2003.

## 2. *L'adeguamento dei salari e il blocco dei licenziamenti*

L'elezione di Costa alla presidenza determinò un'accelerazione delle relazioni con il sindacato di rappresentanza degli operai nell'intento di risolvere le fondamentali questioni economiche poste dalla congiuntura post-bellica<sup>40</sup>. Ma i contatti fra i rappresentanti nazionali degli industriali e dei lavoratori erano in corso già all'indomani dell'8 settembre del 1943, quando apparve palese che la ricostruzione della nazione sarebbe stata possibile soltanto mediante l'elaborazione di un progetto complessivo di armonizzazione degli interessi in campo. Sebbene tale disegno apparisse assai difficile da conseguire, a causa delle forti divergenze di vedute fra le due parti, fu dunque questo l'intento generale delle organizzazioni sindacali di riferimento delle due parti. Non a caso, fin dall'inizio prevalse una comune volontà di collaborare nello sforzo di salvaguardare quanto più possibile, oltre che l'integrità territoriale, anche quella produttiva del Paese. Nonostante questo comportamento di fondo, i patti erano pur sempre frutto di lunghe e estenuanti trattative, spesso inframezzate da brusche fratture e polemiche roventi<sup>41</sup>. Ma ciò che preme in questa sede osservare è che

<sup>40</sup> La fonte cui si farà assiduamente riferimento nelle pagine che seguiranno è il fascicolo *Un anno di trattative sindacali. Note e documenti*, pubblicato e stampato a Roma nel 1946 ai fini di una circolazione prevalentemente interna alla Confederazione Generale dell'Industria Italiana, e attualmente annesso al «Fondo annuari» dell'archivio storico della Confindustria di Roma. Esso consta di 209 pagine e si snoda in tre parti, rispettivamente denominate: *La perequazione dei salari e lo sblocco dei licenziamenti*; *La denuncia dell'accordo per lo sblocco dei licenziamenti ed il premio della Repubblica*; *La tregua salariale*. A corredare il testo sono collocati in un'apposita appendice numerosi documenti (articoli, proposte scritte, dichiarazioni, lettere, comunicati stampa e conferenze) raccolti cronologicamente, nella loro versione stesa, in un'apposita appendice. All'inizio, invece, vi è una breve premessa, dove si evidenziano i criteri di assoluta obiettività, nonché la scrupolosità con cui è stata effettuata la raccolta documentaria. In effetti la volontà di mettere subito in rilievo tali caratteristiche era motivata da un intento ben preciso, maturato nel corso del travagliato periodo di trattative sindacali: «una considerazione ha indotto la Confederazione a compiere questa raccolta: in materia sindacale facile è porre in ombra o sfumare il fattore puramente tecnico, di fronte alla discussione o alla polemica politica che tanto facilmente emerge in tale materia; facile è il portare ogni dibattito, che ha o dovrebbe avere determinate finalità economiche, su di un terreno politico dove giocano altri fattori spesso antitetici a quelle finalità».

<sup>41</sup> Sulle difficoltà che soprattutto dal fronte sindacale si riscontravano per stipulare accordi duraturi con la Confindustria sulle questioni preminenti del dopoguerra, e più in generale sull'evoluzione del sindacalismo italiano in questi anni cruciali cfr. V. FOA, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Loescher, Torino 1975, pp. 26-34.

le difficoltà fra le due parti nel conseguire gli accordi non erano tanto dovute a contrasti ispirati a posizioni preconcrete o rifiuti a priori, quanto a divergenze oggettive nel modo di analizzare la realtà economica e sociale e nel tipo di soluzioni che entrambe le parti credevano che si potessero concretizzare<sup>42</sup>.

Dal fronte confindustriale, ad esempio, si aveva lucida consapevolezza della gravità della fase storica che l'Italia attraversava. Di conseguenza si riteneva che fosse devastante per le sorti dell'intero Paese fare affiorare immediatamente atteggiamenti pregiudiziali di rottura nei confronti del sindacato dei lavoratori. Da qui gli inviti affinché si trovasse con la controparte dei punti in comune. Non a caso nei rapporti stilati in quel periodo dall'ufficio di presidenza si sottolineava che le prime relazioni avute con la Confederazione generale del lavoro erano in chiave generale improntate «a largo spirito di comprensione dei reciproci interessi e non di rado si è potuta constatare una identità di vedute sulla impostazione di determinati problemi generali»<sup>43</sup>. Del resto, vi erano già stati degli iniziali accordi fra le due parti sulle ipotesi da prospettare al governo per quanto concerne le autonomie sindacali; in particolare l'intesa era stata unanime nella richiesta di predisporre i mezzi giuridici perché tali autonomie potessero esplicarsi efficacemente. Questo spirito di collaborazione, dunque, non era da ritenersi contingente ma nasceva da una precisa volontà che trovava ampio riscontro negli orientamenti strategici della presidenza della Confindustria:

È intendimento della Confederazione di mantenere sul piano di fiducia e cordialità, sul quale si sono iniziati, i propri rapporti con la Cgil, poiché è solo in una visione serena e realistica dei reciproci bisogni del lavoro e della produzione, che i problemi assillanti della ricostruzione e quelli più lontani, ma fin da ora presenti alla coscienza di tutti, della normale attività della produzione e dei traffici, possono essere impostati ed avviati a soddisfacente soluzione»<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Sugli accordi sindacali che maturano in questi anni cfr. L. CASTELVELTRI, *Gli accordi interconfederali*, in F. PESCHIERA (a cura di), *Sindacato, industria* cit., pp. 392 ss.

<sup>43</sup> Asc, *Problemi del lavoro*, in *Annuario*, cit., p. 11.

<sup>44</sup> *Ibidem*. Analoghe direttive erano impartite alle organizzazioni territoriali afferenti alla Confederazione: «si deve riconoscere che non sono infrequenti atteggiamenti non consoni alle vedute della organizzazione centrale da parte di qualche Camera del lavoro e di molte commissioni interne, ma occorre anche considerare le enormi difficoltà in cui la organizzazione operaia si muove in questa prima fase del suo assetto sindacale. Ciò richiede d'altra parte che anche le nostre associazioni nei loro rapporti con le organizzazioni periferiche e nella loro opera di affiancamento della Confederazione per la trattazione dei problemi di ordine generale, informino le

Con la guerra ancora in corso, era stato possibile conseguire altri significativi accordi, frutto di una costruttiva volontà a trattare. Ad esempio, in occasione dell'avvicinarsi delle festività natalizie del 1944, dopo lunghi e per nulla agevoli negoziati era stata trovata una significativa intesa sulle gratifiche da assegnare ai lavoratori<sup>45</sup>.

Sebbene fosse più volte ribadita questa volontà di carattere generale a collaborare, le visioni su come avviare a soluzione le fondamentali questioni economiche del dopoguerra apparivano fortemente discordanti. In particolare le divergenze emergevano sulla spinosa questione del carovita. Il problema si poneva soprattutto all'indomani della liberazione delle regioni settentrionali ed era destinato a trascinarsi per diverso tempo<sup>46</sup>. In queste aree, infatti, appariva del tutto evidente che il potere d'acquisto dei lavoratori si era fortemente ridimensionato. Nel prendere atto di questa situazione, la Confindustria riteneva che fosse inutile adeguare automaticamente i salari sotto forma di incrementi delle retribuzioni perché tali aumenti sarebbero stati rapidamente riassorbiti dal conseguente innalzamento dei prezzi. Conveniva, invece, venire incontro alle esigenze dei lavoratori mediante la distribuzione di generi di prima necessità, che gli industriali si sarebbero impegnati a fare periodicamente «ove avessero ottenuta l'autorizzazione ai relativi acquisti»<sup>47</sup>. Questa proposta incontrava, però, oltre che la scontata opposizione del sindacato, anche quella netta del governo. I responsabili dei dicasteri economici infatti obiettavano che a causa delle perduranti difficoltà di approvvigionamento e della necessità inderogabile di continuare a varare una politica di razionamento alimentare, fosse del tutto impraticabile l'ipotesi avanzata dagli industriali.

Nel giugno del 1945 il convegno organizzato a Milano dai portavoce dei lavoratori settentrionali e dai rappresentanti della Confederazione generale Italiana del Lavoro fu un'occasione particolarmente importante. Se era pur vero che la Cgil aveva celebrato il suo primo

loro aziende degli stessi intendimenti di collaborazione e di comprensione, non rifiutando mai l'obiettivo esame delle varie questioni che da parte dei lavoratori siano prospettate e delle singole richieste da essi avanzate, salvo a sostenere in sede di discussione i punti di vista più rispondenti alle necessità di tutela dei legittimi interessi e delle possibilità economiche delle aziende». Sempre su questi aspetti cfr. M. ABRATE, *La politica economica* cit., pp. 450-452.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>46</sup> L. DE ROSA, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 10-15.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

congresso a Napoli alla fine di gennaio dello stesso anno, in cui peraltro Giuseppe Di Vittorio si affermò come grande leader popolare, l'incontro di Milano assumeva una valenza del tutto particolare: a distanza di poche settimane dalla liberazione dell'Italia, i dirigenti sindacali avevano finalmente la possibilità di discutere in modo franco e approfondito delle priorità economiche da affrontare per l'intero territorio nazionale. Ed in effetti i due temi al centro dell'incontro furono il carovita – che come si è visto era già stato trattato dalla Confindustria – e l'allocatione della manodopera che sarebbe stata espulsa dalle industrie a causa del processo di riconversione produttiva in atto<sup>48</sup>. Il primo tema – particolarmente sentito – fu lungamente esaminato. Emerse la convinzione pressoché unanime di dovere sollecitare il governo e la Confindustria a realizzare una tempestiva strategia in grado di adeguare il potere d'acquisto dei lavoratori al livello del costo della vita. Appariva con grande evidenza che uno degli effetti più devastanti della guerra era stato il repentino innalzamento dei prezzi, dovuto essenzialmente alla scarsità dei generi alimentari, e che tutto ciò determinava forte malessere per consistenti strati della popolazione. L'obiettivo, dunque, nell'immediato era di portare a un livellamento dei livelli salariali, sacrificando le possibilità dei gruppi dei lavoratori più forti alle necessità dei più deboli, anziché accentuare le disuguaglianze tra una ristretta aristocrazia e il resto degli operai<sup>49</sup>. Sulla base di questa considerazione preliminare, le paghe delle varie categorie e delle diverse zone dovevano essere, quindi, rigidamente fissate a livello nazionale, evitando cioè quello che il segretario generale della Cgil Giuseppe Di Vittorio definiva come «lo spezzettamento della classe operaia in tanti piccoli settori, quante sono le fabbriche»<sup>50</sup>. Era questo un problema particolarmente avvertito poiché negli ultimi tempi si era registrata un'intensificazione di accordi per aree ristrette, prevalentemente su base provinciale e comunale fino a giungere a varie intese all'interno delle singole imprese, che avevano

<sup>48</sup> Per un inquadramento più ampio delle principali questioni economiche del secondo dopoguerra cfr. A. COVA, *Movimento economico, occupazione, retribuzioni in Italia dal 1943 al 1955*, in S. ZANINELLI, *Il sindacato nuovo*, cit., pp. 19-95.

<sup>49</sup> W. TOBAGI, *La fondazione della politica salariale della Cgil*, in A. ACCORNERO (a cura di), *problemi del movimento sindacale in Italia, 1943-1973*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 413-421; su questo periodo cfr. anche S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia 1943/1980*, Laterza, Bari 1981 (prima edizione 1973), pp. 91-95.

<sup>50</sup> M. MAGNANI, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali: breve storia di due fallimenti*, in F. BARCA (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997, p. 511.



reso i salari assai differenziati nell'ambito delle varie regioni del Paese. In questa prospettiva urgeva la ripresa della contrattazione collettiva come strumento cardine di negoziazione con la controparte confindustriale.

D'altronde nella difficile congiuntura post-bellica un'altra rilevante questione si accompagnava a quella dei salari: la paralisi di gran parte dell'apparato produttivo induceva a porsi il problema del prolungamento o sospensione del blocco dei licenziamenti, già introdotto con un decreto della Repubblica sociale fascista, e poi ribadito nell'aprile del 1945, che vietava agli imprenditori di licenziare i dipendenti in esubero fino a quando non si fosse innescato un meccanismo di lavori pubblici capace di assorbire una porzione dei lavoratori in soprannumero ed alleggerendo in tal modo gli oneri delle imprese coinvolte. Pertanto l'apertura di un tavolo negoziale avrebbe coinvolto in modo eminente anche la discussione su questo aspetto, anche se diversi ostacoli vi si frapponavano al fine di una riapertura delle trattative.

In primo luogo vi era la difficoltà di inaugurare fin da subito dei negoziati su scala generale. Infatti le rivendicazioni della parte operaia, che si estrinsecavano anche mediante numerosi e partecipati scioperi spontanei di protesta, trovavano spesso rivendicazione nei negoziati nelle organizzazioni sindacali delle singole regioni. Di conseguenza la gamma delle numerose istanze di cui i rappresentanti regionali si facevano portatori appariva assai differenziata di area in area, cosicché la contrattazione che si andava affermando si poneva agli antipodi rispetto al modello centralizzato che si voleva proporre. Inoltre, i commissari regionali alleati si opponevano alla ratifica conclusiva degli accordi, determinando non soltanto una consistente esasperazione delle agitazioni già in corso, ma anche un sensibile deterioramento del clima generale entro cui si sarebbero inserite le trattative di carattere nazionale. A tal riguardo produsse grande eco lo sciopero generale del 4 luglio a Torino, tanto da causare nel giro di qualche giorno una sostanziale revisione delle decisioni assunte in precedenza<sup>51</sup>. A seguito della massiccia manifestazione, il giorno successivo il presidente del consiglio Ferruccio Parri, convocò una riunione dei ministri titolari dei dicasteri economici e dei rappresentanti della Cgil. Sollecitata dagli esiti di questo incontro, il 6 luglio la commissione alleata approvò gli accordi precedentemente negati. Così il giorno 8,

<sup>51</sup> Su questi aspetti cfr. G. SAPPILLI, *Industriali e lotta di classe a Torino (1945-1947)*, in AA.VV., *La ricostruzione nella grande industria. Strategia padronale e organismi di fabbrica nel Triangolo 1945-1948*, De Donato Bari, pp. 459-460.

alla presenza di alcuni membri del governo, i maggiori esponenti sindacali delle province firmarono a Milano un accordo per il mantenimento del blocco dei licenziamenti e l'istituzione dell'indennità di contingenza valido fino al 30 settembre dello stesso anno, data in cui, cessando l'erogazione dei sussidi per gli operai da parte dello Stato, che non poteva più reggere tale onere finanziario, si sarebbe dato via libera ai licenziamenti<sup>52</sup>.

Considerata la natura evidentemente provvisoria di questo accordo, la ripresa delle discussioni per il raggiungimento di una stabile e soddisfacente soluzione, sia per i salari che per i licenziamenti, fu immediata. Spesso i membri del Governo si riunirono in Italia settentrionale per convegni e adunanze, ma la più importante fu senz'altro la conferenza tenuta a Roma il 13 luglio del 1945 tra i ministri italiani e i dirigenti della Commissione alleata. Nel frattempo, l'avvicinarsi della scadenza del blocco dei licenziamenti, senza che il governo fosse riuscito ad organizzare piani – anche a media scadenza – relativi a lavori pubblici in grado di sgravare di lì a poco le imprese dagli obblighi contrattuali relativi alle maestranze inutilizzate, suscitò nelle associazioni sindacali operaie la speranza per una proroga del blocco stesso. Perciò, nella riunione dei prefetti della Lombardia e dei segretari delle Camere del lavoro della stessa regione, tenutasi a Milano il 5 settembre in presenza di alcuni membri del governo, dominò la convinzione che non si sarebbe potuto procedere allo sblocco, bensì si sarebbe dovuta prendere in considerazione l'eventualità del licenziamento caso per caso, perché non esistevano i presupposti affinché si decidesse per il licenziamento in blocco di una certa tipologia di lavoratori anziché altre<sup>53</sup>. Analogamente, nella riunione del Comitato direttivo della Confederazione generale del lavoro del 21 settembre dello stesso anno, il segretario generale Di Vittorio manifestò il proprio aperto dissenso in merito allo sblocco, affermando che il problema doveva essere risolto con l'incremento della produzione, mediante l'istituzione dei consigli di gestione<sup>54</sup>. Sulla base di queste premesse – per nulla rassicuranti rispetto all'esito finale – si inaugurarono a Roma le trattative ufficiali fra le rappresentanze della Cgil e

<sup>52</sup> Asc, *Accordo 8 luglio 1945 per lo sblocco dei licenziamenti e la istituzione della indennità di contingenza*, in *Un anno di trattative sindacali. Note e documenti*, CGII, Roma, 1946.

<sup>53</sup> Asc, *Corrispondenza da Milano relativa alla riunione del 5 settembre*, su «L'Unità», 8 settembre 1945.

<sup>54</sup> Asc, *Dichiarazioni dell'onorevole Di Vittorio al comitato direttivo della Cgil, fatte il 21 settembre 1945* su «L'Unità», 22 settembre 1945.

quelle della Confindustria, culminate poi nell'accordo raggiunto il 27 settembre. La parte più importante dell'intesa prevedeva la proroga del blocco dei licenziamenti fino al 31 dicembre 1945, anche se erano previste alcune deroghe per casi ben definiti. L'accordo fu poi definitivamente approvato dal Consiglio dei ministri del 28 settembre.

Si trattava di un accordo transitorio, che nell'immediato veniva incontro alle principali istanze presentate dal sindacato. La provvisorietà di questo patto, però, non poteva in alcun modo ambire ad assicurare al Paese un clima di serenità, anche perché la Confindustria riteneva che le proprie istanze necessitassero di essere prontamente recepite. L'assenso di massima che si era inteso garantire era da collegare alla necessità di dovere prestare ancora larga attenzione alle questioni di organizzazione interna, ma era chiaro che prevaleva un sentimento di generale insoddisfazione. Ne furono consapevoli alcuni ministri del governo, che pertanto diedero vita a varie iniziative di rilievo volte a risolvere in primo luogo il problema dei salari. Si svolsero ulteriori studi su questo tema, e l'11 ottobre l'onorevole Barbareschi, ministro del Lavoro, indisse a Torino una conferenza con i rappresentanti sindacali delle regioni settentrionali, nella quale si stabilì la data di una riunione interregionale. Dopo varie interruzioni determinate dall'insorgere massiccio delle proteste operaie, le trattative ripresero il 13 novembre con una seduta a cui partecipò il presidente del Consiglio e i ministri Ruini, Barbareschi, Gronchi e Ricci, rispettivamente titolari dei dicasteri della Ricostruzione, del Lavoro, dell'Industria e del Tesoro. I negoziati si susseguirono per diversi giorni fino a chiudersi con un accordo il 24 dello stesso mese. L'intesa prevedeva la perequazione delle retribuzioni nelle province del Nord, firmato a Milano il 6 dicembre. Le parti contraenti, dunque, si dichiaravano favorevoli a porre fine ad un sistema di forte sperequazione salariale, istituendone un altro che cercava di livellare salari e stipendi dei lavoratori dell'Italia settentrionale, tenendo comunque conto delle tradizionali differenziazioni dei gruppi merceologici (ne furono identificati cinque con scarti oscillanti fra il 5,8 e il 9,8%, eccetto i tessili pagati ancora di meno), delle zone territoriali (ne furono definite quattro con uno scarto massimo del 14%), delle qualifiche degli operai, del sesso (le donne erano inquadrate in una categoria al di sotto di quella corrispondente per gli uomini con una riduzione salariale di circa 30%) e dell'età (a parità di lavoro, i ragazzi erano pagati meno rispetto a coloro che avevano al di sopra dei 20 anni). Inoltre, l'accordo nel regolare l'intera materia salariale, proibiva singole iniziative che le aziende avrebbero potuto assumere nei confronti dei propri la-

voratori. Fu poi reintrodotta il lavoro a cottimo e si decise di dare vita a un sistema di «scala mobile» sulla indennità di contingenza, di comune accordo perequata, per rendere automatici, in relazione all'evoluzione del costo della vita, gli adeguamenti di remunerazione<sup>55</sup>. Su quest'ultimo aspetto, la Confindustria si mostrò sostanzialmente concorde poiché ritenne che tale meccanismo potesse costituire un mezzo idoneo al fine di assicurare nell'ambito dello spinoso terreno delle relazioni industriali un periodo di sostanziale tranquillità<sup>56</sup>. Il principio cardine dell'accordo teneva conto di alcune scelte generali, tra cui quella di «sacrificare» la forza contrattuale delle realtà più forti a vantaggio delle più deboli, nel tentativo di impostare una linea unitaria ed omogenea per tutte le aree coinvolte che riuscisse a tenere insieme le diverse articolazioni di cui era composto il mondo del lavoro delle regioni settentrionali<sup>57</sup>.

In questa prospettiva si riteneva che fosse interesse fondamentale dell'intero popolo italiano provvedere ad un graduale risanamento dell'economia italiana al fine di dare il maggiore slancio possibile alla ricostruzione economica e allo sviluppo della produzione da cui dipendeva un effettivo miglioramento del tenore di vita delle forze lavoratrici. A tale scopo, bisognava porre fine alla rovinosa rincorsa tra i salari e il costo della vita, puntando sul progressivo abbassamento dei costi di produzione e dei prezzi di vendita dei prodotti. Per ottenere il conseguimento di questi obiettivi, in sede di conclusione delle suddette trattative, fu sottolineato come fosse assolutamente necessario un periodo di tranquillità sociale e di ripresa sostenuta dell'attività produttiva. Gli sforzi, dunque, da ambo le parti furono improntati a evitare i molteplici motivi che determinavano l'intensificarsi delle agitazioni operaie, alla cui origine vi erano le palesi differenziazioni di remunerazione, create a causa di contingenze straordinarie fra i lavoratori dell'industria di diverse province e località, nonché della necessità in cui si trovavano spesso i lavoratori di chiedere ripetuti aumenti di paga in relazione al continuo incremento del costo della vita.

<sup>55</sup> ASC, *Concordato per la perequazione delle retribuzioni dei lavoratori dell'industria nell'Italia del Nord*. Milano, 6 dicembre 1945, in *Un anno di trattative sindacali* cit.,

<sup>56</sup> ASC, *Problemi del lavoro*, in CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *Annuario*, cit., p. 382.

<sup>57</sup> B. BECCALLI, *La ricostruzione del sindacalismo italiano 1943-1950*, in S.J. WOLF (a cura di), *Italia 1943-1950*, cit.

Intanto, con l'arrivo del 1946, l'accordo stipulato alla fine di settembre dell'anno precedente scadeva. Di conseguenza l'11 gennaio i rappresentanti di entrambe le confederazioni si riunirono nuovamente a Roma, per cercare di risolvere in maniera definitiva il problema del blocco dei licenziamenti. Le contrattazioni si svolsero in presenza di una nutrita delegazione di ministri, in considerazione dell'importanza della questione esaminata. Le due delegazioni partivano da posizioni ben delineate, che furono presentate nel corso della trattativa. I delegati delle associazioni industriali del Nord Italia chiedevano che non si andasse oltre il 31 marzo per quanto concerneva il blocco dei licenziamenti, auspicando per quella data il varo di una serie di misure in grado di limitare gli effetti inevitabilmente negativi che si sarebbero determinati. In particolare chiedevano al governo la progettazione di un piano organico di lavori pubblici capace di riassorbire i lavoratori licenziati all'indomani del 31 marzo. Chiedevano, inoltre, sempre al governo di intervenire per pagare i crediti che le aziende rivendicavano nei confronti dell'amministrazione pubblica e un piano straordinario per aiutare le aziende, riparandone o ricostruendone gli impianti, in modo tale da metterle in condizioni di fronteggiare la grave carenza di mezzi finanziari<sup>58</sup>.

Dal fronte operaio, invece, si proponeva di licenziare immediatamente i lavoratori che avevano collaborato con il passato regime, e di porre il divieto ai datori di lavoro di licenziare operai, tecnici, ed impiegati che erano in servizio a una data anteriore al 10 giugno 1940. Le commissioni interne avrebbero avuto l'incarico di concordare con i datori di lavoro i licenziamenti da eseguire, e a ulteriore garanzia si chiedeva la costituzione di una commissione provinciale di appello a cui i lavoratori avrebbero potuto rivolgersi per eventuali conflitti tra imprenditori e commissioni interne. Se i problemi di esubero fossero perdurati, si proponeva di ricorrere a una diminuzione degli orari di lavoro. Sui tempi di mantenimento delle disposizioni in vigore i rappresentanti sindacali concordavano con la delegazione degli industriali che non si dovesse andare oltre il 31 marzo 1946<sup>59</sup>.

In realtà, sebbene le posizioni su alcuni punti potessero apparire

<sup>58</sup> Asc, *Proposte scritte per lo sblocco dei licenziamenti, presentate dalle Associazioni Industriali del Nord Italia il 12 gennaio 1946*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

<sup>59</sup> Asc, *Controproposte scritte per lo sblocco dei licenziamenti, presentate dalla delegazione della Cgil e delle Camere del Lavoro dell'Alta Italia il 14 gennaio 1946*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

distanti, vi era da ambo le parti la consapevolezza della rilevanza dell'accordo da conseguire in tempi stretti. Così il 19 gennaio, poco dopo una settimana che erano partite le trattative, si giunse a un accordo, che trovò sbocco in un decreto legge emanato il primo febbraio. Alla base dell'intesa vi era la presa di coscienza di non potere procrastinare nel lungo periodo il blocco dei licenziamenti, senza mettere a repentaglio l'intero sistema economico nazionale mediante la scomparsa di un consistente numero di imprese, che inevitabilmente si sarebbe riflesso sui lavoratori. Nell'accordo trovavano spazio gli elementi portanti di entrambe le proposte presentate. In primo luogo si decise che il blocco sarebbe in linea generale perdurato fino al 30 aprile 1946, data in cui si sperava che vi fossero segnali di ripresa dell'attività produttiva. Nel caso che prima di questa data si fosse fatto ricorso a un indispensabile ridimensionamento del numero dei lavoratori, i licenziamenti dovevano rientrare nell'ambito di alcuni criteri basilari<sup>60</sup>. Per quanto riguardava la procedura, era previsto che la direzione comunicasse la lista alla commissione interna, la quale avrebbe potuto contestare i licenziamenti non conformi alle condizioni che erano state concordate fra le parti<sup>61</sup>. Era altresì previsto che qualora alcune imprese si fossero trovate in condizioni di estremo rischio per la continuazione della propria attività, le associazioni sindacali locali si sarebbero riunite per delineare un piano risolutivo al fine di tutelare i lavoratori e l'azienda stessa. Il compromesso, dunque, era trovato nella possibilità di licenziare da parte dei datori di lavoro, sebbene le modalità fossero ben definite e purché i provvedimenti fossero sottoposti al vaglio dei rappresentanti dei lavoratori all'interno delle singole aziende<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> Il lavoratore licenziato doveva rientrare in una delle seguenti condizioni: 1. essere stato assunto dopo il 10 giugno e, allo stesso tempo: essere stato sospeso dal lavoro con diritto di integrazione da oltre due mesi; oppure essere in possesso di altre fonti di reddito; oppure avere lavorato in altri settori economici o presso altre industrie, diverse da quelle in cui a quel tempo impiegato; 2. non avere adempiuto ai doveri di disciplina o di normale produttività; essere stato in aspettativa o comunque sospeso da oltre due mesi per qualsiasi motivo (articolo 2). Il licenziamento non doveva comunque andare oltre il 5% per il mese di febbraio, dell'8% per il mese di marzo, e ancora di un 8% per il mese di aprile; Asc, *Problemi economici*, in CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *Annuario* cit., p. 357.

<sup>61</sup> Articolo 3.

<sup>62</sup> Il raggiungimento di questo accordo era interpretato dal presidente Friggeri come l'apertura di una nuova fase delle relazioni industriali: «trattasi – prosegue – di un nuovo indirizzo in materia di politica sindacale, per cui il governo rinuncia ad

Alla metà di febbraio del 1946, la Cgil propose alla Confindustria di stipulare per le regioni centrali e meridionali un contratto analogo a quello firmato per i lavoratori delle regioni settentrionali il 6 dicembre 1945. Così, in concomitanza con l'accentuarsi di episodi di aperta contestazione, alcuni dei quali sfociarono in atti di violenza a danno degli industriali e delle loro associazioni, il 18 marzo si aprirono le discussioni<sup>63</sup>. Durarono decisamente più tempo rispetto a quelle che avevano preceduto l'accordo di dicembre: questo perché si riscontrava una grande diversità fra la massa delle retribuzioni dei lavoratori meridionali ed i livelli salariali raggiunti nei grandi centri industriali del nord. Solo il 23 maggio 1946 i negoziati si conclusero, riflettendo in massima parte l'accordo realizzato sul finire dell'anno precedente per le altre regioni del Paese<sup>64</sup>. In tal modo la posizione delle retribuzioni minime contrattuali era abbastanza uniforme in tutto il territorio nazionale. Secondo la Confindustria, si trattava di misure dal carattere esclusivamente contingente «in un momento così affannoso della vita economica e sociale del Paese». Una volta che il rapporto tra costo della vita e salari si fosse definitivamente stabilizzato, si sarebbe potuto ipotizzare l'elaborazione di salari diversificati, che avrebbero tenuto conto della situazione geografica e dei comparti di appartenenza dei lavoratori<sup>65</sup>.

emanare nel campo dei rapporti di lavoro delle aziende non dipendenti dallo Stato, provvedimenti generali e obbligatori, delegando la regolamentazione alle associazioni sindacali. È questo un primo importante passo verso quel riconoscimento della maturità sindacale che deve necessariamente preludere al riconoscimento formale degli organismi sindacali che sono l'espressione più diretta della categoria. Ciò è titolo di soddisfazione per noi, ma comporta una responsabilità assai grave»; Asc, Giunta esecutiva, seduta del 20 febbraio 1945.

<sup>63</sup> In particolare due furono le agitazioni più violente: la prima a Roma il 29 gennaio, la seconda a Verona il 15 febbraio. Nel primo caso la massiccia manifestazione dei tipografi si concluse davanti all'abitazione del presidente dell'associazione degli industriali grafici, provocando danni di una certa consistenza, oltre che vi furono vari tentativi di entrarvi per minacciare direttamente la famiglia dell'industriale. Il secondo episodio, invece, consistette nella protesta di un gruppo consistente di operai che occuparono con la forza l'unione degli industriali di Verona, chiedendo la tempestiva soppressione dei contributi assicurativi sociali a loro carico; Asc, *Informazione dell'Unità sulle agitazioni dei lavoratori su L'Unità, 28 marzo 1946*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

<sup>64</sup> Asc, *Relazione della commissione paritetica nominata ai sensi dell'articolo 11 del «Concordato per la perequazione delle retribuzioni dei lavoratori dell'industria del Nord»*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

<sup>65</sup> Asc, *Problemi del lavoro*, in CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *Annuario* cit., p. 377.

### 3. *Denuncia dell'accordo del 19 gennaio e la nascita della Repubblica*

Dal punto di vista pratico, l'accordo del 19 gennaio 1946 non trovò mai completa attuazione. La resistenza delle organizzazioni operaie, infatti, unitamente all'opporci delle commissioni interne, non ne avevano permesso la sua piena esecuzione. Dal versante confindustriale si nutriva una certa attesa per la scadenza di fine aprile: si sperava che in tal modo l'intera questione sarebbe andata incontro a una profonda revisione. Il sopraggiungere a metà aprile di una lettera inviata dai dirigenti della Cgil alla presidenza della Confederazione dell'industria deteriorò grandemente il clima di sostanziale intesa che si era evidenziato negli accordi in precedenza riportati. In essa, infatti, si denunciavano i contenuti dell'intesa di gennaio, chiedendo la pronta sospensione della porzione dei licenziamenti previsti per il mese in corso. La causa principale che spingeva a una così dura presa di posizione era argomentata con chiarezza:

La ragione è facilmente comprensibile. L'accordo predetto presupponeva che in primavera si fosse verificata una ripresa delle attività economiche generali tali da potere assorbire in altre attività almeno la maggior parte dei lavoratori licenziati dagli industriali. Questa eventualità, disgraziatamente, non si è verificata (...) Procedere a ulteriori licenziamenti significherebbe provocare una esasperazione incontenibile delle masse lavoratrici, le cui conseguenze potrebbero essere gravissime<sup>66</sup>.

Nella medesima lettera la Cgil chiedeva, poi, la revisione del sistema della «scala mobile» concordato il 6 dicembre 1945, e l'adeguamento del livello dei salari nelle regioni settentrionali a quello delle zone centro-meridionali:

L'esperienza ha dimostrato che questo congegno non risponde alla realtà. Il maggiore difetto consiste nel fatto che il «pacchetto viveri», convenzionalmente stabilito come corrispondente ai bisogni minimi della famiglia operaia, pone sullo stesso piano la parte relativa all'acquisto dei generi d'abbigliamento. È avvenuto che, mentre i generi alimentari hanno subito un ulteriore aumento di prezzo, quelli di abbigliamento hanno subito un movimento contrario. Teoricamente, gli aumenti dei primi dovrebbero essere compensati dalle riduzioni dei secondi. Ma questo non avviene nella realtà, giacché i salari e gli stipendi dei lavoratori sono così al di sotto dei bisogni minimi delle loro famiglie che essi sono obbligati a dovere rinunciare all'approvvigionamento di oggetti di abbigliamento, non es-

<sup>66</sup> Asc, *Lettera della Cgil alla Confederazione Generale dell'industria Italiana (Roma 16 aprile 1946)*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.



sendo le remunerazioni sufficienti nemmeno per procurarsi i generi alimentari più indispensabili»<sup>67</sup>.

Così, verso la fine di aprile, il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, in attesa che la questione dello sblocco fosse riesaminata e riconsiderata da parte di entrambe le confederazioni, intimò l'Istituto Nazionale sociale a prorogare al 15 maggio le norme di legge connesse all'intervento della Cassa Integrazione Guadagni, previsto dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale n. 50 dell'8 febbraio 1946, nel quale era stato trasfuso l'accordo interconfederale del 19 gennaio 1943.

Il 7 maggio le rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori si incontrarono, ma le posizioni risultarono immediatamente inconciliabili. I dirigenti della Cgil – in linea con quanto avevano preannunciato nella lettera – ritenevano che al momento fosse impossibile ipotizzare anche una parziale deroga del blocco; la Confindustria, invece, osservava che fossero ormai maturi i tempi affinché si attuassero misure atte a liberalizzare i licenziamenti. Lo stesso giorno le due confederazioni inviarono due distinte lettere al ministro del Lavoro e della Previdenza, nelle quali esponevano le proprie ragioni e chiedevano l'intervento del governo per cercare di trovare una soluzione comune.

Nella propria lettera, la Cgil spiegò come, a suo avviso, mancasse un serio impegno da parte degli industriali nella ricostruzione del Paese. Aggiunse, inoltre, che vi erano due fattori concomitanti che rendevano le prospettive di lavoro ancora più gravi: il licenziamento – resosi sempre più evidente negli ultimi mesi – in massa di svariate decine di migliaia di lavoratori già occupati dalle forze Alleate e il continuo rientro di ex prigionieri di guerra e di ex internati civili in Germania. Invitò, pertanto, lo Stato ad intervenire con provvedimenti adeguati volti anche a spronare maggiormente gli imprenditori ad agevolare la ripresa produttiva del Paese. Infine, dopo avere messo in evidenza le minacce all'ordine pubblico scaturite da condizioni di estremo disagio economico per i lavoratori, e la relativa azione moderatrice della Cgil stessa, la Confederazione del lavoro chiese di convocare sollecitamente una riunione di tutti gli organismi interessati alla risoluzione del problema<sup>68</sup>.

Nella lettera del presidente della Confindustria Angelo Costa emer-

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Asc, *Richieste della Cgil al governo, circa la disoccupazione su L'Unità, 8 maggio 1946*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

gevano posizioni ben diverse. In linea generale si sottolineava a più riprese la richiesta di non prolungare ulteriormente il blocco dei licenziamenti «senza compromettere irreparabilmente le basi economiche di un grande numero di aziende industriali e senza minare l'economia nazionale e con essa le fonti prime di vita dei lavoratori», premessa dell'accordo dello scorso 19 gennaio, a cui la Cgil aveva assicurato il pieno consenso<sup>69</sup>. Quindi, definendo «non ammissibile» il comportamento intransigente assunto di recente della Confederazione del lavoro, Costa chiese in primo luogo l'applicazione degli accordi del 19 gennaio, e in secondo luogo il varo di strategie in grado di attuare lo sblocco dei licenziamenti.

In merito a quest'ultimo aspetto è necessario un breve approfondimento. Considerato il disappunto degli industriali italiani per la mancata realizzazione di prospettive che sembravano delinearci agli inizi dell'inverno, se non in minima parte, il presidente della Confindustria in realtà non desiderava la piena libertà dei licenziamenti con le caratteristiche progressive degli accordi di gennaio, soprattutto in considerazione della scontata opposizione della Cgil. Pertanto invitava a prorogare il blocco per maggio, e a limitare al 4% la percentuale dei licenziabili per ciascuno dei due mesi successivi, di giugno e luglio. La Confindustria, infine, chiedeva agli organi di governo di convocare il prima possibile una riunione per l'esame della controversia con la presenza dei dicasteri interessati<sup>70</sup>.

Le trattative così ripresero sotto la presidenza del Ministero del Lavoro, ma le due confederazioni e i rappresentanti del governo si trovarono ad agire in un clima decisamente più difficile rispetto a quello in cui erano maturati i primi accordi. Su un aspetto – anche sulla base delle lettere che le due parti avevano fatto pervenire al governo nei giorni precedenti – fu comunque agevole trovare un'intesa tra le due confederazioni e i rappresentanti del governo: si decise unanimemente di dare inizio, non oltre il primo luglio, alla ricerca di opportuni ed organici provvedimenti che allo stesso tempo potessero, da un lato, garantire adeguate possibilità di lavoro agli operai dimessi dalle aziende e, dall'altro, assicurare soddisfacenti condizioni di sussistenza a coloro che non riuscissero ad essere prontamente assorbiti nel piano di opere pubbliche.

<sup>69</sup> Asc, clausola contenuta nell'*Accordo per lo sblocco dei licenziamenti (Roma 19 gennaio 1946)*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

<sup>70</sup> Asc, *Lettera della CGII al Ministro del Lavoro, circa il problema dello sblocco dei licenziamenti (Roma, 7 maggio 1946)*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

Tesi, invece, assolutamente discordanti si presentavano sulle future disposizioni circa lo sblocco. La parte operaia proponeva di rimandare al primo agosto la messa in vigore dello sblocco<sup>71</sup>; il fronte industriale, invece, sosteneva l'esigenza di usufruire, inizialmente, di modeste percentuali di alleggerimento per i mesi di giugno e luglio, ed in un secondo momento, la facoltà di utilizzare, entro luglio, per lo meno le quote di sblocco non ancora attuate pur essendo previste nell'accordo di gennaio.

Accertata l'irremovibilità delle posizioni dei due schieramenti, e di conseguenza l'impossibilità di scendere a compromessi, il governo intervenne legislativamente. Nella riunione del 23 maggio il Consiglio dei ministri approvò un decreto che prorogò al 31 luglio 1946 l'efficacia del decreto legislativo luogotenenziale n. 50 dell'8 febbraio 1946 ed imponeva alle due confederazioni di stabilire, entro il 10 luglio, se e in quale misura procedere allo sblocco per quel mese. In caso di mancato accordo, si sarebbe fatto ricorso ad un decreto interministeriale. Ma prontamente la Confindustria, nella lettera al ministro del Lavoro del 29 maggio 1946, espresse il proprio marcato dissenso circa la formula ipotetica utilizzata nel decreto (se e in che misura» dare luogo alla riduzione del personale dipendente presso le industrie settentrionali).

Nel frattempo, le trattative richieste dalla Cgil per una prima revisione del meccanismo della «scala mobile» non incontrarono impedimenti; il 25 maggio, infatti, fu firmato un accordo che portava ad un aumento delle contingenze basi delle regioni del Nord al fine di parificarle a quelle fissate per il centro-Sud, che a causa della ritardata conclusione sottoscritta proprio in quei giorni, avevano potuto usufruire di diversi e più congrui criteri di valutazione<sup>72</sup>. In tal modo si otteneva una generale perequazione delle contingenze in tutte le province in relazione al costo della vita locale.

Ai primi di luglio, alla luce delle proposte governative del 23 maggio, si sarebbe dovuto riaprire il negoziato relativo allo sblocco. Lo scenario politico che faceva da sfondo all'evoluzione delle contrattazioni era, però, radicalmente cambiato. Infatti, alle voci meramente sindacali si aggiungevano con forza quelle dei partiti politici, in considerazione dei risultati emersi con le elezioni del 2 giugno. Era dun-

<sup>71</sup> Asc, *Proposte scritte per lo sblocco dei licenziamenti, presentate dalla Cgil, nella riunione del 23 maggio 1946*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

<sup>72</sup> Asc, *Accordo per la contingenza (25 maggio 1946)*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

que inevitabile che fra i tre maggiori partiti che dominavano la scena politica italiana affiorassero delle marcate divergenze su come affrontare le due preminenti questioni sindacali. Così, mentre il partito Comunista manifestava il proprio appoggio incondizionato ai sindacati, optando per il blocco dei licenziamenti e per le revisioni salariali, la Democrazia cristiana si dichiarò favorevole ad un programma finalizzato alla compressione del costo della vita. Il partito Socialista, infine, si collocava in una posizione intermedia. Intanto, il clima, già ostile, divenne rovente con l'intensificarsi delle già numerose agitazioni operaie, che andarono assumendo un carattere sempre più massiccio e violento<sup>73</sup>.

I risultati delle elezioni, inoltre, determinarono l'esigenza da parte della Confindustria di un sostanziale mutamento dal punto di vista delle relazioni politiche: se fin dalle prime fasi della ricostituzione e dell'organizzazione l'interlocutore politico privilegiato era stato il Partito liberale italiano, ora, invece, alla luce dei risultati del 2 giugno, si avvertiva l'esigenza di un più sensibile avvicinamento nei confronti della Democrazia Cristiana, almeno con l'ala più moderata, rappresentata in modo autorevole da Alcide De Gasperi. D'altronde, era stato proprio il presidente del Consiglio ad agevolare l'intensificazione dei contatti<sup>74</sup>.

Pertanto, in linea con questa evoluzione, il 9 luglio, quando erano in corso le discussioni fra i partiti, la Giunta esecutiva della Confindustria redasse un *memorandum* e lo fece pervenire ad Alcide De Gasperi, nell'auspicio che fosse accolto in modo più favorevole e che dunque si tenesse in maggior conto delle posizioni confindustriali. Nel *memorandum* venivano trattati quattro ordini di problemi tra loro collegati: la produzione, il risanamento della situazione monetaria, il lavoro, e l'imposta del patrimonio<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Si ricordano, in particolar modo, le agitazioni avvenute ad Alessandria e quelle accadute a Varallo. Nel primo caso accadde che gli operai di una prestigiosa azienda industriale, al fine di ottenere la concessione di un premio speciale, irrupero in prefettura e invasero la sede della locale associazione degli industriali, dove aveva luogo la riunione per l'esame della richiesta. Il secondo episodio fu ancora più grave: i lavoratori in sciopero percorsero e prelevarono sette industriali, obbligandoli a firmare in municipio l'impegno del pagamento di un premio.

<sup>74</sup> L. MATTINA, *Gli industriali e la democrazia*, cit., pp. 159-167; G. MORI, *L'economia italiana* cit., p. 190.

<sup>75</sup> ASC, «*Memorandum*» formulato dalla giunta esecutiva della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, e presentato al presidente del Consiglio (9 luglio 1946), in *Un anno di trattative sindacali* cit., La preparazione del memorandum fu ampia-

Una volta che il *memoriale* giunse a Palazzo Chigi, De Gasperi rassicurò Costa, comunicandogli di essere sostanzialmente d'accordo sui principi economici da lui manifestati e gli comunicò che i partiti facenti parte della coalizione di governo erano in procinto di trovare un'intesa al fine di evitare un nuovo aumento dei salari e per istituire un premio straordinario, detto «Premio della Repubblica». Il premio, da concedersi a tutti i lavoratori dei vari settori produttivi, era fortemente richiesto dalle organizzazioni dei lavoratori. La Confindustria, invece, si mostrava assai perplessa sulle modalità di attuazione dell'iniziativa: si rilevò che la concessione di un premio straordinario a tutti i lavoratori non avrebbe mancato di produrre nell'immediato effetti inflazionistici, specie in una fase in cui la politica del governo era protesa a non provocare aumenti del costo della vita<sup>76</sup>. La questione fu ampiamente dibattuta nel corso dei lavori di Giunta che si teneva proprio in quei giorni. Molti componenti, in accordo con Costa, si pronunciarono decisamente contro: in particolare Alighiero De Micheli, presidente delle associazioni territoriali della Lombardia fece coincidere l'elargizione del premio con la polverizzazione della Confederazione. Pertanto si stabilì la nomina di una commissione che avrebbe dovuto incontrare il presidente del Consiglio per poter discutere del Premio anzidetto<sup>77</sup>. Tuttavia De Gasperi si limitò a contattare il presidente della Confederazione degli industriali e a promettergli che, appena formato il nuovo governo, si sarebbe direttamente occupato della vertenza, cercando di trovare un'intesa tra gli industriali, prima di intervenire con una disposizione governativa. A questo punto, la Giunta esecutiva confederale invitò Costa a spedire una lettera a De Gasperi per manifestare il dissenso dell'organizzazione e chiedere che fossero aperte delle trattative su tempi e modalità di concessione del «Premio della Repubblica». Ma all'interno della Giunta si dava ormai per scontato che era imminente una decisione dell'esecutivo affinché fosse concesso il Premio. Pertanto, su proposta di De Micheli, si stabilì che trovandosi di fronte a un fatto compiuto, conveniva rendere del tutto manifesta presso gli industriali la posizione della Confederazione, con una dichiarazione pubblica di netta disapprovazione nei confronti del-

mente discussa nel corso della riunione di Giunta: nel corso dei lavori Costa illustrò i punti di vista dei diversi schieramenti politici in merito alle principali questioni economiche; Asc, Giunta esecutiva, seduta del 9, 10, 11 luglio 1946, questioni sindacali.

<sup>76</sup> Asc, *Problemi del lavoro*, in CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *Annuario 1947*, cit., p. 368.

<sup>77</sup> Asc, Giunta esecutiva, seduta del 9, 10, 11 luglio 1946, questioni sindacali.

l'iniziativa che il governo si apprestava a varare. Fu così votato un ordine del giorno di protesta, in cui si faceva esplicito riferimento alle violenze che proprio in quei giorni si manifestavano contro gli industriali, menzionando in particolare i fatti avvenuti a Brescia ed altri episodi verificatisi in diverse città. Si denunciava infatti che gli industriali fossero obbligati a sottoscrivere, sotto le intimidazioni di folle di operai ribelli, patti sindacali che erano giudicati in forte contrasto con gli interessi della produzione<sup>78</sup>. A tale espressione di protesta, i lavoratori risposero con un inasprimento degli scioperi e delle manifestazioni di piazza, mentre la stampa contrattaccava con critiche e accuse spesso piuttosto aggressive<sup>79</sup>.

Dopo avere inviato alla Cgil una lettera in cui veniva esposto il punto di vista di Costa<sup>80</sup>, il 22 luglio gli esponenti della Confindustria si incontrarono con i rappresentanti dei lavoratori, sia per riconsiderare il problema del blocco dei licenziamenti, sulla base di quanto stabilito con decreto n. 552 del 30 maggio 1946, che fissava per il 10 luglio la ripresa delle trattative stesse; sia per discutere circa la concessione del Premio della Repubblica. Il giorno successivo, la Confederazione dell'industria presentò uno schema di accordo preliminare, tenendo conto delle proposte avanzate dalla Cgil il 23 maggio scorso.

Tuttavia l'accordo era ben lungi da potere essere conseguito. La Cgil perdurava nel richiedere il blocco dei licenziamenti fino a quando non fosse stato intrapreso dal governo un solido piano di lavori pubblici capace di assorbire la manodopera che sarebbe stata espulsa dai vari comparti industriali in crisi. Inoltre, sempre i dirigenti del sindacato dei lavoratori affermavano che il clima si era gravemente deteriorato e dunque era necessario costituire un nuovo organismo di controllo, cosicché potessero essere tutelati i diritti dei lavoratori nel vaglio delle cause di licenziamento. Per quanto concerneva il «Premio della Repubblica», la Confindustria, in conformità con le proposte avanzate il 23 luglio, rilevò di essere intenzionata alla sua concessione soltanto se l'altra parte si fosse impegnata a rinviare la revisione salariale al termine del rateizzo del premio stesso. Ma la Confederazione

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> Asc, *Informazioni dell'Unità sulle agitazioni dei lavoratori*, «L'Unità», 11 luglio 1946; *Sospensione delle agitazioni sindacali nel Nord*, «Avanti!», 11 luglio 1946; *La ripresa delle agitazioni sindacali*, «L'Unità» 13 luglio 1946, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

<sup>80</sup> *Lettera del dottor Costa, presidente della CGII, alla Cgil (Roma, 22 luglio 1946)*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

del lavoro respinse immediatamente tali premesse. Così, non riuscendo a trovare un punto d'incontro, le parti comunicarono al governo l'inconciliabilità delle loro tesi. Furono fatti dei tentativi da parte dell'esecutivo, ma la situazione non sembrava affatto incoraggiante: d'altronde la stampa dei partiti Socialista e Comunista commentava duramente l'interruzione delle discussioni imputando interamente la responsabilità agli industriali, e lo stesso sindacato dei lavoratori ribadiva ancora una volta le proprie posizioni, chiedendo peraltro ulteriori miglioramenti salariali. Sul finire del mese, più esattamente il 27 luglio, il Consiglio dei ministri deliberava l'erogazione del Premio della Repubblica<sup>81</sup>. Il Ministero del Lavoro, incaricato della elaborazione del provvedimento legislativo, convocò le Confederazioni interessate, per sentirne il parere tecnico sulla redazione delle norme concrete di erogazione del premio stesso. In linea di massima venne stabilito che il premio dovesse essere corrisposto a tutto il personale dipendente dell'industria che si trovasse in servizio alla data del 27 luglio. L'accoglimento di questa istanza intensificò il malessere già palese nell'ambito della Confindustria. Costa, dunque, decise di informare l'opinione pubblica sulle motivazioni del prolungato disaccordo con la parte operaia e di esprimere il proprio esplicito disappunto sulle modalità con cui si era giunti all'istituzione del Premio della Repubblica, mediante delle dichiarazioni che rilasciò agli inizi di agosto ai rappresentanti della stampa romana, e poi anche alla radio e all'agenzia «Ansa». La Cgil contraccambiò con altrettante dichiarazioni, a sostegno dei lavoratori, da parte di Oreste Lizzardi e Giuseppe Di Vittorio<sup>82</sup>.

Trovare uno schema contrattuale di gradimento per entrambe le confederazioni sembrava diventare decisamente più problematico. Un ulteriore tentativo fu compiuto con la riapertura dei negoziati che ebbero luogo il 7, e di nuovo dal giorno 9 al 12 agosto, durante le quali

<sup>81</sup> Asc, *Lettera del dottor De Micheli, vicepresidente della CGII all'onorevole De Gasperi, presidente del Consiglio (27 luglio 1946)*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

<sup>82</sup> Asc, per quanto concerne la Confindustria cfr. *Resoconto stenografico della conferenza-stampa tenuta a Roma dal dottor Costa, presidente della CGII, il 3 agosto 1946*; *Conversazione radio del dottor Costa, presidente della CGII (6 agosto 1946)*; *Dichiarazioni del dottor Costa, presidente della CGII, all'agenzia «Ansa» (7 agosto 1946)*; per le posizioni assunte dalla Confederazione generale del lavoro cfr. «*Articolo dell'onorevole Oreste Lizzardi, segretario generale della Cgil*» sull'«*Avanti!*», 4 agosto 1946; «*Articolo dell'onorevole Di Vittorio, segretario generale della Cgil*» su «*L'Unità*», 7 agosto 1946, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

il ministro Pietro Campilli avanzò alcune proposte, ma con esito negativo<sup>83</sup>. Considerate le difficoltà che impedivano la ripresa del negoziato, fu costituita – sempre per iniziativa governativa – una sottocommissione con l’incarico di avvicinare le parti. Ma anche questo tentativo non andò a buon fine, poiché il fronte operaio fece presente di non potere prendere in considerazione il caso di uno sgravio, sebbene graduale, della manodopera in eccesso, rifiutando così di delineare il trattamento da garantire ai lavoratori per i quali la sottocommissione ministeriale non ritenesse che potesse spettare un’occupazione. In risposta alla condotta della Cgil, anche la Confindustria si manifestò sempre più restia ad accettare il testo formulato dal governo, che riteneva non più sufficientemente cautelativo rispetto al duro atteggiamento della Confederazione del lavoro. Nell’adunanza del 10 agosto tenutasi presso il Ministero dell’Industria, i ministri Campilli e Morandi proposero una nuova possibile soluzione, che incontrò solo il consenso della Cgil, anche perché il documento si attestava su posizioni assai vicine rispetto alle ipotesi formulate dal sindacato<sup>84</sup>. La Confindustria, invece, rimarcò con toni fortemente critici questa somiglianza, rifiutando di accettare le soluzioni avanzate dalla sottocommissione.

Si paventava il rischio di una nuova e prolungata interruzione degli incontri: pertanto, gli industriali volendo evitare di assumersi la responsabilità per intero di una simile conseguenza, lanciarono una controproposta, che in parte accoglieva alcune delle proposte avanzate dalla Cgil. Si approvava l’istituzione di una commissione centrale che studiasse e designasse forme d’impiego per le maestranze in soprannumero, e solo in via alternativa disciplinasse i licenziamenti, anche se il tutto era subordinato all’esigenza – ritenuta da parte degli industriali inderogabile – che venissero definite le percentuali di sblocco graduale da eseguirsi a partire del primo ottobre<sup>85</sup>. Allo stesso tempo, la Confindustria chiedeva che fosse precisato in linea generale il trattamento da attuare per i lavoratori dimessi, al fine di trasmettere

<sup>83</sup> Asc, *La proposta del ministro Campilli nel testo accolto dalla Cgil (7 agosto 1946)*; *La proposta del ministro Campilli nel testo accolto dalla CGII (7 agosto 1946)*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

<sup>84</sup> *Proposte dei ministri Campilli e Morandi, presentate il 10 agosto nella riunione, presso il Ministero del Lavoro per lo sblocco dei licenziamenti*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

<sup>85</sup> Asc, *Schema di proposte presentate dalla CGII nella riunione del 10 agosto, presso il Ministero del Lavoro, per lo sblocco dei licenziamenti*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.



uniformi indicazioni a tutte le imprese che agivano sull'intero territorio nazionale. Il rischio di stipulare singoli patti che si discostassero da intese generali, e dunque tradissero lo spirito degli accordi che a livello centrale si intendeva perseguire, era dunque pur sempre presente, soprattutto da parte degli industriali. In realtà, questo scambio di proposte non sembrò approdare a risultati positivi tali da potere imprimere una svolta significativa al negoziato. Non a caso nel breve volgere di qualche giorno si decise di affidare i negoziati direttamente alla Presidenza del Consiglio.

Le discussioni iniziarono il 12 agosto, sotto la presidenza del ministro Pietro Nenni. La Confindustria annunciò una posizione più conciliante: i suoi rappresentanti manifestarono la volontà di rinunciare alle indicazioni delle percentuali di sblocco, a patto che venisse esplicitamente disposto che la commissione, entro il 25 settembre, avrebbe provveduto allo sblocco immediato nei settori dove la produzione fosse tornata, o comunque fosse vicina, alla normalità. Inoltre, si riteneva che la data del primo ottobre fosse irrinunciabile: per gli industriali questa situazione di stasi si era già a lungo prolungata, e dunque con l'arrivo dell'autunno si doveva avviare lo sblocco – seppure progressivo – per tutti gli altri comparti. Tale formulazione continuava a non trovare concorde la Cgil. Pertanto la questione fu rimessa al Consiglio dei ministri, al quale al Confederazione del lavoro chiese che innanzitutto venisse affrontato il nodo della disciplina permanente dei licenziamenti e delle assunzioni di personale, indipendentemente dall'esistenza delle norme sul blocco, in vista dell'imminente rinnovo dell'accordo Buozzi-Mazzini per le commissioni interne<sup>86</sup>. La Confindustria si dichiarò disposta a valutare accuratamente le proposte della Cgil per il rinnovo del suddetto accordo, precisando però i termini entro cui giudicava possibile l'ingerenza delle commissioni interne in tema di licenziamenti e assunzione dei lavoratori nelle fabbriche.

La controversia dello sblocco era dunque affidata al Consiglio dei ministri che, nella riunione del 19 agosto, approvò l'idea di prorogare fino al 30 settembre le disposizioni del decreto legislativo luogotenenziale n. 50 dell'8 febbraio 1946, ed istituì una commissione cen-

<sup>86</sup> Si trattava di un accordo stipulato il 2 settembre 1943 fra le due confederazioni che reintroduceva, dopo diciotto anni dalla loro soppressione, l'istituto delle commissioni interne nel campo delle relazioni industriali, attribuendo alle stesse anche poteri di contrattazione collettiva a livello aziendale; cfr. V. FOA, *Sindacati e lotte operaie* cit., pp. 43-46; M. ABRATE, *La politica economica*, cit., pp. 446-447.

trale che si occupasse di esaminare la situazione industriale per singole aree e predisponesse le relative misure d'intervento. La commissione centrale tenne la sua prima riunione il 22 agosto, in occasione della quale provvide alla costituzione di sette commissioni per l'analisi della situazione nei settori della meccanica, metallurgia e cantieri navali, siderurgia, chimica ed estrattive, tessili e abbigliamento, alimentari, varie. Le suddette sottocommissioni furono poi assoggettate alla presidenza di un delegato del Ministero dell'Industria e Commercio.

#### 4. *La tregua salariale*

Quelli della fine di agosto furono giorni di forti pressioni per il presidente della Confindustria, a causa di continue agitazioni operaie che facevano pressantemente richiesta di un ingente numero di consistenti aumenti salariali a favore dei vari comparti industriali. In Giunta Costa denunciò apertamente le ambiguità della Confederazione del lavoro: essa, infatti, che mentre a livello nazionale chiedeva una revisione complessiva della questione, in periferia sobillava la rivolta degli operai, soprattutto nell'ambito dei comparti deboli, quelli in cui gli industriali, pur di non avere problemi di stasi della produzione, erano disposti a cedere. Al termine della riunione, si prese atto delle gravi difficoltà cui si doveva fare fronte e si stabilì di lasciare ampia facoltà al presidente fino alla completa conclusione delle trattative in corso<sup>87</sup>. Costa si rivolse, perciò, al ministro Campilli, vicepresidente del Comitato interministeriale per la Ricostruzione, affinché convocasse una riunione dei ministri dei dicasteri economici con l'intervento della Confederazione che egli rappresentava e dei sindacati dei lavoratori.

Così i delegati di entrambe le confederazioni, dopo avere espresso il loro assenso in merito alla pronta ripresa delle trattative, il 17 settembre si incontrarono sotto la presidenza del ministro Campilli, anche perché, senza essere a conoscenza delle misure con cui il governo avrebbe provveduto alla stabilizzazione dei prezzi, non sarebbe stato possibile adottare nessuno schema risolutivo in materia di salari. Le parti, inoltre, decisero di servirsi di apposite commissioni per discutere singolarmente delle seguenti vertenze: la revisione

<sup>87</sup> Asc, Giunta esecutiva, seduta del 12 e 13 settembre 1946, questioni sindacali.

della «scala mobile», le ferie, il pagamento delle festività infrasettimanali, l'applicazione delle quaranta ore di lavoro, i compiti delle commissioni interne. Le confederazioni, poi, valutarono l'opportunità di un adeguamento salariale su scala nazionale, secondo un criterio di massimo e minimo salariale entro cui le singole categorie avrebbero avuto modo di adattarsi con flessibilità, tenendo soprattutto conto delle esigenze della produzione e della distribuzione geografica delle industrie.

Il 19 settembre le delegazioni delle due confederazioni si incontrarono nuovamente sotto la presidenza del ministro Campilli. I rappresentanti degli industriali illustrarono le proprie posizioni ed infine si accordarono su un comunicato stampa unico, in cui le parti si dicevano entrambe disposte a collaborare concretamente con il governo «per la realizzazione di una progressiva stabilizzazione e normalizzazione dei salari e del costo della vita, premessa indispensabile per ristabilire un'atmosfera di fiducia e di tranquillità necessaria per lo sviluppo dell'attività produttiva del Paese<sup>88</sup>.

Il giorno successivo la Cgil e la Confindustria decisero unanimemente sulla costituzione di due sotto-commissioni. L'una si sarebbe occupata della revisione della «scala mobile», l'altra si sarebbe dedicata alla redazione di un nuovo accordo in sostituzione di quello Buozzi-Mazzini, ormai scaduto. Il problema dell'adeguamento delle retribuzioni sarebbe, invece, rimasto a carico della commissione principale. In quell'occasione si convenne, inoltre, che tale commissione si sarebbe dovuta riunire per la prima volta il 24, così da permettere ad alcuni esponenti dell'organizzazione del lavoro di recarsi a Milano, dove i sindacati locali chiedevano con veemenza consistenti aumenti salariali, andando a contrastare con gli impegni presi dalla segreteria della confederazione medesima.

Come stabilito, il 24 le contrattazioni furono riaperte nella sede della Confindustria e, nonostante l'incalzare di scioperi e manifestazioni, si protrassero fino al 28, quando le agitazioni da parte degli operai si intensificarono ulteriormente. A quel punto le due confederazioni stipularono un accordo per la concessione di un assegno temporaneo<sup>89</sup>. Contemporaneamente, il 27 si tenne una nuova riu-

<sup>88</sup> Asc, *Comunicato unico diramato il 19 settembre 1946 dalla Cgil e dalla CGII*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

<sup>89</sup> *Accordo del 28 settembre 1946 fra la Cgil e la CGII, per la corresponsione di un assegno temporaneo ai lavoratori*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

nione sotto la presidenza di Campilli tra le rappresentanze delle due associazioni per verificare il lavoro delle sette commissioni, a cui si era dato vita nel mese di agosto per lo studio dello sblocco dei licenziamenti. Nel corso della riunione si pensò allo sblocco per i settori industriali dove non vi era eccedenza di personale e nelle piccole aziende. Per quanto riguardava le grandi aziende, invece, ne fu rimandata la trattazione. Si decise, inoltre, di adottare provvedimenti settore per settore, riconoscendo però che l'attuazione dello sblocco potesse essere favorita dalla definizione dei compiti delle commissioni interne. Il 21 e 23 settembre si era, poi, riunita la commissione tecnica per la «scala mobile» e ne aveva redatto una bozza di relazione. Si trattava, infatti, di un documento tecnico che non risolveva le questioni generali: pertanto soluzione rimaneva a capo delle due confederazioni. Esse ripresero le discussioni in materia il 30 settembre e il primo ottobre: fu finalmente trovata un'intesa di massima, nella quale si decise di costituire una nuova commissione centrale per l'elaborazione di un nuovo bilancio di spesa della famiglia-tipo<sup>90</sup>. Si fissò, inoltre, la contingenza media base, con valenza dal primo ottobre al 30 novembre successivo, a 185 lire, con un massimo di 200 lire e un minimo di 160 lire, riferite al costo della vita di otto province<sup>91</sup>; per il trimestre 15 giugno-15 settembre, invece, si sarebbe quantificato secondo i nuovi criteri che sarebbero emersi dal bilancio della famiglia-tipo. Si convenne, poi, che le future variazioni dell'indennità di contingenza sarebbero state apportate di due mesi in due mesi, al fine di consentire un più sollecito adeguamento alle variazioni del costo della vita, restando immutate in tali intervalli.

Il 3 ottobre, invece, cominciarono nuovamente le trattative interconfederali per l'adeguamento dei salari: le delegazioni delle due parti si impegnarono in un'analisi accurata di tutti i fattori pertinenti all'adeguamento medesimo. Al riguardo furono formulate dalle parti due proposte, a seguito delle quali, il 4 le due confederazioni interruppero le discussioni e chiesero ancora l'intercessione del go-

<sup>90</sup> In tale bilancio sarebbero state aumentate a 2600 le calorie per un uomo adulto e sarebbero state ridotte, dove ve ne fosse stato bisogno, le spese per l'abbigliamento e varie, cosicché, senza mutare in modo rilevante l'importo globale della spesa, l'incidenza del paniere alimentare rappresentasse nel periodo base almeno il 75% di detto importo. Di fatto, però, per ragioni di carattere tecnico tale disposizione contrattuale non poté essere pienamente applicata in quanto la spesa alimentare risultò valutata di circa il 72% del totale.

<sup>91</sup> Milano, Torino, Roma, Napoli, Mantova, Rovigo, Macerata e Cagliari.

verno<sup>92</sup>. Allo stesso modo fu rimessa all'esecutivo la questione del blocco dei licenziamenti, visto che, negli stessi giorni, ancora una volta le due confederazioni si erano riunite per decidere le prerogative delle commissioni interne, senza però riuscire a trovare un punto d'incontro. L'interruzione temporanea delle trattative interconfederali veniva interpretata dalla stampa dei partiti di sinistra come una rottura definitiva<sup>93</sup>. Il 7 ottobre il dialogo fra le confederazioni riprese sotto la guida del ministro Campilli. All'inizio della seduta il vicepresidente della Confindustria presentò una dichiarazione di forte disapprovazione per gli affronti subiti dall'associazione che rappresentava e per gli attacchi nei confronti di Costa. Una volta letta tale dichiarazione, la Cgil chiese la sospensione della riunione, rispondendo poi con un comunicato diramato dall'«Agenzia Ansa» la sera stessa, in cui la Confederazione del lavoro si unì alle posizioni assunte dal vicepresidente della Confindustria, volendo così dissociarsi dagli attacchi de «L'Unità» dei giorni precedenti. Furono poi ipotizzate idee per combattere l'inflazione, e la Cgil appoggiò i propositi confindustriali espressi nella dichiarazione, sulla necessità di instaurare un clima di serenità come premessa indispensabile affinché anche questo problema potesse essere affrontato.

E fu proprio in nome di una rinnovata atmosfera di rispetto reciproco e di sostanziale serenità, che il giorno seguente il ministro Campilli invitò i rappresentanti delle due confederazioni a riaprire i negoziati. Pertanto, le discussioni ripresero e le parti stabilirono che il 9 ottobre una commissione tecnica avrebbe iniziato i suoi studi sulle conseguenze economiche e finanziarie dei prossimi adeguamenti salariali, in base alle loro proposte e controproposte. Le due parti, inol-

<sup>92</sup> *Richieste della Cgil formulate nelle riunioni del 3 e 4 ottobre 1946, in sede di trattative interconfederali; Proposte della CGII formulate nelle riunioni del 3 e 4 ottobre in sede delle trattative interconfederali, in Un anno di trattative sindacali cit.*

<sup>93</sup> In particolare «L'Unità» mosse forti critiche al presidente Costa, accusandolo di essere il responsabile principale della sospensione del negoziato: «con gesto brusco e ingiustificato dunque la Confindustria ha interrotto ieri le trattative in corso con la Cgil. Fatto grave e pericoloso: grave non solo per i milioni di lavoratori, stretti dalla fame, che ad ogni giorno che passa vedono dilazionata la soluzione dei loro problemi e più pauroso avanzare lo spettro della miseria; ma grave per tutte le categorie produttive, per tutta la Nazione (...) La stessa proposta di portare la questione in seno al governo appare una ipocrita manovra per dilazionare ancora e per sfuggire alle proprie responsabilità»; *L'Unità e la sospensione delle trattative interconfederali (L'Unità, 5 ottobre 1946), in Un anno di trattative sindacali cit.*

tre, al fine di tutelare il clima di tranquillità da poco instauratosi, si impegnavano a compilare di comune accordo eventuali comunicati stampa<sup>94</sup>. La sera del 9, infine, la Confindustria e la Cgil verbalizzarono i punti salienti dell'accordo – definito «accordo preliminare» – il cui contenuto sarebbe stato sviluppato ed elaborato in via definitiva il giorno 14 in un documento organico e completo.

Come stabilito, il 14 le trattative ripresero, ma nuovi punti di discordia nacquero circa i lavoratori dei pubblici servizi, gli operai edili e l'estensione dell'accordo alla Sicilia. La prima controversia si risolse rimandando la determinazione dei minimi per i servizi pubblici a successive contrattazioni. Per la seconda, il governo si impegnò a riesaminare i contratti d'appalto in corso. In quanto all'estensione dell'accordo alla Sicilia, invece, non fu possibile trovare nessuna intesa. Infine, in seguito all'intervento del ministro Campilli, la Confindustria abbandonò il suo atteggiamento ostruzionistico circa l'estensione dell'accordo alla Sicilia. Così l'accordo definitivo, steso il 27, poteva essere firmato il 30 ottobre, con un protocollo supplementare per la Sicilia e con una dichiarazione a verbale per gli operai edili.

Lo scopo dell'accordo per la tregua salariale era quello di normalizzare la situazione delle retribuzioni, appunto, cercando di conciliare le esigenze della classe lavoratrice con le possibilità della produzione. Il fine ultimo era, dunque, quello di pervenire ad un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori unitamente ad una maggiore ripresa dell'attività delle industrie. Tale accordo, pertanto, snodato in 22 articoli, faceva menzione della nuova base di contingenza, alle ferie, alle festività infrasettimanali, alla tredicesima mensilità, al computo della retribuzione, agli effetti dell'indennità di anzianità, agli assegni familiari, nonché ai minimi di paga. Vennero infatti fissate nuove soglie al di sotto delle quali non si poteva scendere, che nel complesso risultavano essere abbastanza superiori alle precedenti. A tal proposito la nuova tabella dei minimi di paga prevedeva maggiorazioni di circa il 35% rispetto ai precedenti accordi perequativi del nord e del centro-sud. Il periodo di ferie annuale era portato a 12 giorni, e inoltre si prevedeva per le festività infrasettimanali, di corrispondere agli operai la normale retribuzione, oltre che, in caso di prestazione di lavoro, la retribuzione globale per le ore lavorate come in un giorno feriale. Infine,

<sup>94</sup> *Comunicato interconfederale concordato nella riunione dell'8 ottobre 1946, in Un anno di trattative sindacali cit.*

per la gratifica natalizia, era stato concordato che a partire dal 1946, questa sarebbe stata corrisposta nella misura di 200 ore della retribuzione complessiva di fatto, mentre per i cottimisti il riferimento sarebbe stato il guadagno medio delle due ultime quindicine o delle quattro ultime settimane. In conseguenza di questo risultato, la parte operaia si impegnava, sia nella premessa, sia in un apposito articolo, a non richiedere aumenti salariali, oltre a quelli automaticamente disposti dal sistema della «scala mobile», per un periodo di sei mesi<sup>95</sup>. Questo impegno era accolto con grande favore dalla Confindustria, che nel giustificare l'esigenza di ricorrere a incrementi salariali, ritenuti da un consistente numero di iscritti particolarmente onerosi, riteneva che in questo modo si sarebbero poste la basi al fine di creare nel Paese un periodo di serenità, indispensabile per la ripresa produttiva<sup>96</sup>. L'impegno fu rinnovato nel maggio 1947 per altri sei mesi, anche se dopo neppure due mesi, Costa denunciò in un memoriale inviato a De Gasperi numerosi casi di palese violazione<sup>97</sup>.

Si chiudeva così – come si è cercato di ricostruire in questa sede – una fase negoziale a tratti convulsa e a più riprese caratterizzata da brusche interruzioni e contrapposizioni, che comunque approdava al

<sup>95</sup> Asc, *Accordo per la tregua salariale, 27 ottobre 1946*, in *Un anno di trattative sindacali* cit.

<sup>96</sup> In tal modo si motivava la scelta di stipulare l'accordo: «la Confederazione, preoccupata della misura crescente degli aumenti, non mancò di rappresentare al Governo la necessità di porre un freno a questa esiziale corsa agli aumenti salariali ed assicurare al Paese un periodo di tranquillità economica e sociale. Sono queste le premesse che hanno portato, attraverso lunghe e laboriose trattative, rese difficili da un complesso di ostacoli di carattere tecnico, politico ed organizzativo, e con alterne vicende e momenti di notevole asprezza, alla definizione dell'«accordo di tregua e sistemazione salariale» del 27 ottobre 1946 (...) I notevoli oneri che gli industriali si sono addossati hanno una apprezzabile contropartita nell'impegno formale di tregua salariale assunto dalla Confederazione del Lavoro e nella limitazione al 15% degli ulteriori aggravii che potranno derivare dalla stipulazione, da parte delle associazioni nazionali, dei nuovi contratti di categoria. Per quanto la tregua sia definita nella premessa dell'accordo come «salariale» e le associazioni nazionali conservino la libertà di procedere alla stipulazione dei nuovi contratti di categoria, non potrebbe considerarsi in armonia con lo spirito dell'accordo qualsiasi tentativo che venisse fatto in sede di stipulazione della parte generale e regolamentare di essi, di forzare, con la introduzione di onerose clausole di contenuto economico, l'impegno assunto di non aggravare ulteriormente i costi di produzione attraverso revisioni che importino, anche indirettamente, un effettivo aumento salariale e stipendiale»; Asc, *Problemi del lavoro*, in *Annuario*, cit., p. 380.

<sup>97</sup> M. ABRATE, *La politica economica* cit., pp. 470; cfr. anche V. FOA, *Sindacati e lotte operaie* cit., pp. 69-70.

raggiungimento di un accordo, che sebbene non risolutivo e in seguito violato in varie occasioni, aveva comunque il merito di affrontare le fondamentali questioni sindacali della congiuntura post-bellica, tanto da divenire uno snodo di riferimento per la successiva evoluzione delle relazioni industriali dell'Italia repubblicana.

FRANCESCO DANDOLO  
*Università di Napoli «Federico II»*